



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

La prima lunga puntata de, "Il carro di fuoco" romanzo cinematografico di
Luigi Ruffini
 Accademico d'Italia

GIORNALISMO CINEMATOGRAFICO - LETTERE

Cesare Vico Lodovici, Stefano Landi,
 Alberto Donaudy, Diego Calceano,
 Alberto Consiglio

Cesare Vico Lodovici

Stefano Landi,
 Alberto Donaudy,
 Diego Calceano,
 Alberto Consiglio

SETTE GIORNI A ROMA

Cecil H. Boyle

VITA AMERICANA DI ISA MIRANDA: I MERCANTI DI RELIQUIE

I PROCESSI DI "FILM": "MARCO POLO" ALLA SBARRA

Mario Pettinati

LONDRA CINEMATOGRAFICA, DOPO LA GUERRA (che non c'è stata)

Anassimandro

QUADERNO DELLE DIVE: MARIA DENIS

Gherardo Gherardi

RIBALTA

Ferenc Kormendi

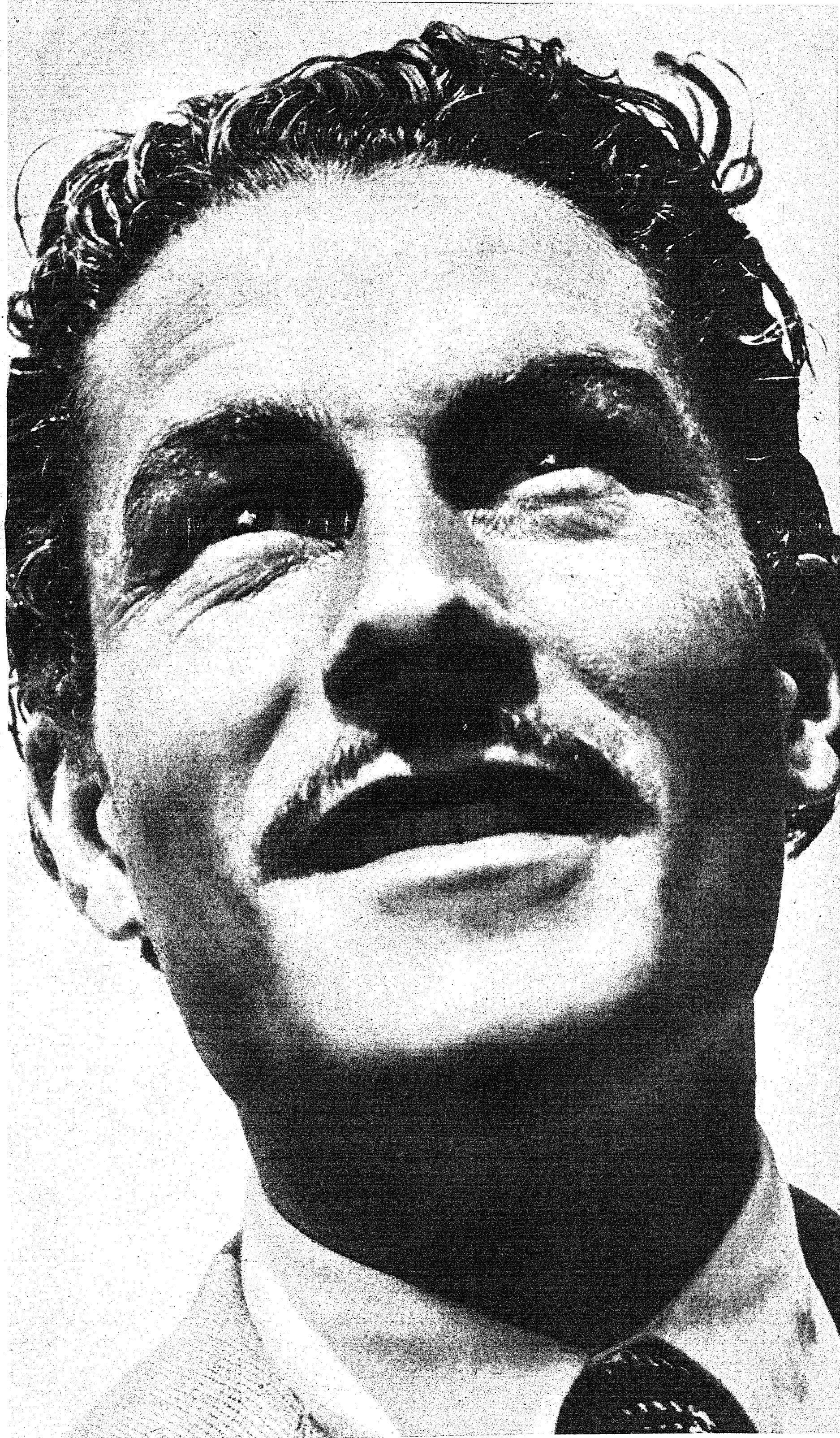
"FUGA VERSO IL SOGNO" (ultima puntata del romanzo cinematografico)

Douglas Newton

MARITI DI HOLLYWOOD

Francesca Bertini

MATERNITÀ (dai suoi ricordi di vita e di arte)



Amedeo Nazzari, protagonista di "Luciano Serra, pilota".

Stampa cinematografica

Sul convegno della stampa cinematografica, svoltosi di recente a Roma, ci sono molte cose abbastanza importanti ed essenziali da dire; fa una certa meraviglia, anzi, dover constatare che invece, se si eccettuano le trenta o quaranta righe di un comunicato Stefani, quasi nessun giornale si è occupato dell'argomento: eppure, era il «nostro» convegno! Eppure erano i «nostri» interessi che venivano discussi e trattati! Eppure eravamo almeno in quaranta, tutti con penne solide e agguerrite: così solide e agguerrite che, non faccio per dire, ma quando ci si mettono...

Alcune considerazioni sono urgenti ed essenziali:

1) la partecipazione del Ministro per la Cultura Popolare ai lavori, le sue chiare e precise direttive; la presidenza, inoltre, assunta dal Direttore Generale per la stampa italiana; l'intervento, infine, del Direttore Generale per la Cinematografia e del Segretario Nazionale del Sindacato giornalisti: sono tutti argomenti che dimostrano come il convegno voleva essere — ed è stato — una cosa seria. La constatazione non è ovvia. Troppa diffidenza c'è ancora oggi verso il giornalismo cinematografico e troppa zavorra vive ai suoi margini (badiamo bene: «ai suoi margini», perché, anzi, come vedremo poi, il convegno ha contribuito a definire meglio le selezioni necessarie e ha ribadito i termini delle distanze) perché si debba trascurare un riconoscimento così importante.

2) esiste, dunque, un giornalismo cinematografico. Esiste, ed è agguerrito e autorevole. Lasciamo stare, adesso, le considerazioni secondarie sul numero di quanti di noi si occupano di cinematografo per combinazione, per inclinazione, o per forza (rimandiamo, sull'argomento, al nostro referendum sulla critica); e lasciamo stare da parte le ferite, le umiliazioni, le lotte, anche le sconfitte, di quei pochi di noi, apparentemente pazzi e visionari, i quali hanno cominciato, in anni lontani, a credere nel cinematografo come in una cosa seria e hanno combattuto, sulle pagine dei giornali, l'andazzo tipicamente hollywoodiano di un giornalismo cinematografico a base di pettegolezzi e di storie divorziate (o romanizzate). Lasciamo andare. E' bello, oggi, ed è orgoglio di questi pochi, vedere che un vero giornalismo cinematografico esiste ed ha anche — come ha precisato il Ministro — qualche cosa di molto importante da fare.

3) sono state gettate, finalmente, le basi di un inquadramento anche sindacale nel senso che, presentate delle domande da parte degli aventi diritto, un'apposita commissione — severa e senza peli sulla lingua, speriamo — giudicherà sui titoli di coloro i quali faranno parte della «Sezione stampa cinematografica». Questa è una magnifica cosa; ma sarà sufficiente ad eliminare — non solo sulla carta, ma anche nella realtà — tutta quella zavorra di scadentissimi elementi dalle professioni le più varie, i quali, avendo a disposizione qualche settimanucolo per serve concepiscono il giornalismo cinematografico come un condensato di pettegolezzi e di frivolezze? Non sappiamo. Questi tali non faranno parte della «Sezione»: va bene; ma, con ogni rispetto per la Sezione stessa, ad essi tale esclusione non farà né caldo né freddo ed è presumibile che continueranno pacifici e indisturbati la loro inutile attività. E allora?

D

SETTE GIORNIA ROMA

Un bandito in vacanza

Dico subito che il film è piacevole, tra i meglio congegnati e condotti che ho visto in questi ultimi tempi; ma lasciatemi aggiungere che per noi spettatori ben nati, appassionati alle storie di gangsters, è un tradimento. Un tradimento più nero di questo non ce lo potevano fare. Non c'è più religione.

Noi che ci credevamo tanto volentieri a quei cattivi soggetti così tutti cattivi e che facevan tanto male e poi all'ultimo le scontavano tutte, non dovremmo crederci più. Quel nostro caro mondo di truci eroi in giacchetta, dal cappello eternamente piantato in testa a far da cupola a quei bellissimi ghigni lenti e appena accennati, a quelle guardature ferme in tralice che ti mettono i brividi, è diventato ormai una baracca, e pezzo per pezzo ce la smontano sotto gli occhi per riparla di soffitta con tutti i burattini. Addio agguati, fughe, periferie, losche vicende, che ai bei tempi ci mettevano tanta paura; che poi, a tempi di mezza corruzione, c'indussero a sentimenti misti di ribrezzo e compassione abbastanza apprezzabili: ora siamo a questo, che ci s'invita a prenderne spasso. Perfino dell'eroe degli eroi, dell'arcangelo armato contro il vizio e la ferocia, il bellissimo Agente Federale, alto questa volta anche più dei sacramentali sei «piedi» irrimediabilmente ridicolo anche lui. Questo Agente Federale ha paura di sparare, spara con la faccia rivolta, e sviene dopo aver sparato; questi morti ammazzati, scarrozzati in automobile, portati a cavalcioni su e giù per le scale, nascosti negli armadi, non sono più macabri, non fanno più sul serio: fantocci, per farci ridere. E ci riescono! Il tradimento è questo, che ci si diverte, non c'è che dire. Il colpo di spillo è dato giusto, e quel truculento pallone in forma di drago si sgancia e s'ammancia con le più ridicole smorfie.

E tutto può darsi, è vero, ma una voce dentro mi dice che dopo questo «Bandito in vacanza» il drago non potrà più rialzare il collo. Hanno mirato al cuore, amici miei: hanno ucciso nel ridicolo il più bravo dei capinista, il bravissimo Robinson.

Ora che il tradimento è consumato, volgendoci indietro scopriamo che era stato preparato di lunga mano, come ogni tradimento che si rispetti. Povero Robinson, con quella sua dolorosa faccia di bamboccione travolto e implacabile, con quel suo testone violento che ci dava l'apprensione non stesse lì per scoppiare come una bomba e sbranare il mondo all'esplosione della sua stupidità disperata, che per la parabola gli hanno fatto voltare! Da anima persa come era ai suoi di, solo al mondo con la sua forza e la sua dannazione, integro, dominatore imperioso tra i suoi gaglioffi, un certo giorno gli diedero il sentimento d'una madre lontana che lo credeva buono, e cominciarono a imbrogliare le cose, facendolo cattivo uomo ma figlio pietoso.

Ora si capisce che s'avvicinava la fine. Poteva ancora passare; ma s'avvicinava la fine.

Poi ce l'hanno dato marito e padre: marito d'una povera angioletta ignara e spurita, e padre d'un bambino che non lo conosce e non lo prende sul serio.

«Picchiato», gli dice E i suoi, cangialle evolute coi tempi mutati, l'hanno beffato e torturato; e lui tetragono e incapace di capire ch'era già tutto finito, c'è apparso un povero famelico, che non se la merita più quella morte grottesca e patetica, a tradimento, con la faccia nella pozzanghera.

Questa, la fine era questa! Non bastava?

Ahmè no, il lieto fine è d'obbligo...

E nelle risate che suscita oggi questa ultima incarnazione di Robinson gangster onesto, termina senza speranza di resurrezione la sua splendida carriera di mascalzone, tradito dai buoni sentimenti a cui a poco a poco l'hanno voluto perfidamente educare. Ma chi mai l'avrebbe detto, che se ne sarebbe andato facendoci ridere?

Stefano Landi



Tyrone Power in una scena de "L'incendio di Chicago" (Fox-XX Secolo).

Nonna Felicita

L'incendio di Chicago

L'ha fatto una signora

«Nonna Felicita» è, forse, alla sua ultima incarnazione cinematografica, se di carne è lecito parlare quando il personaggio è affidato alla magrezza tutta spirito e pelle di Dina Galli. In realtà il felice e bonario personaggio di Giuseppe Adamo, che ricompare Dina Galli alle sue prime bravure dialettali di perfetta «meneghina» nella compagnia memorabile di Edoardo Gervasio, è stato girato e girato — teatro e film — sotto tutti i suoi aspetti, né potrebbe ora rivelare altri lati d'una bonaria fisionomia che c'è ormai ben nota. Comunque, quest'ultima incarnazione cinematografica — teniamoci a questa parola, ché la carne ce la fornirà, sebbene smagrita e snellita anche lui, quell'eccellente «partner» di Dina Galli che è Armando Falconi — quest'ultima incarnazione di Felicita Colombo ci appare la meglio riuscita e quella che meglio raggiunge, nella elementare ingenuità del soggetto, una sua graziosa rivestitura d'arguzia a fior di pelle e di semplice, quasi commovente umanità. La tenerezza di Felicita Colombo per il suo bel nipote maladettamente impigliato nelle reti d'una volgare avventura a caccia d'un giovane e lodupettato imbecille che se la sposi ha sovente, nelle commedie e nel film, accenti di toccante commozione e particolari di delicata poesia. Tutt'altro è abile, accorta, ben preparata manifiatura. Ma Felicita è, in più punti, veramente nonna, cioè due volte mamma. E questa poesia nella suprema tenerezza d'una vecchia donna che, sul punto di volgere per sempre le spalle alla vita, dà alla più giovane vita la malinconia dei suoi estremi sorrisi, è sentita da Giuseppe Adamo con quella tenera sensibilità alla quale il delicato commediografo dei «Capelli bianchi» deve le sue opere migliori e più gentilmente umane.

La regia di Mattoli conserva alla commedia filmata di Giuseppe Adamo questa sua commossa umanità più nascosta che palese, più sottintesa che esplicita. Questo silenzio che parla solamente dagli occhi, questo amore ansioso velato dei sorrisi, è la migliore grazia del film il quale è di quelli tutti intesi a metter negli occhi del pubblico o su le sue labbra, alternando con meccanica e infallibile precisione come il tic-tac d'un orologio, lacrime color di rose e sorrisi a mezz'aria. Fatto il film più che di situazioni e di sviluppi, di risorse dialogiche e di virtuosità interpretative, Dina Galli e Armando Falconi, maestri illustri e potentati nell'arte di dir parole divertenti e di manifestar dal viso le piccole nuvole che passano sul cielo interno della loro imperturbabile e inalterabile bonarietà, danno a «Nonna Felicita» tutte le risorse della loro mimica e della loro dizione. E divertono anche là dove, affidata a meno esperti animatori, la materia del film languirebbe nella penuria e nella monotonia dei motivi. Aggiunge il suo festoso elemento comico a quello dei due maestri del sorriso l'attore napoletano Nino Taranto che disegna con molta misura — pur venendo dall'interposta «varietà» — una graziosa e gustosa macchietta, bene Lydia Johnson e Maurizio d'Amico.

Un rilievo è tuttavia da farsi al regista Mattoli che con molto amore ha guidato lo sviluppo del film nei suoi episodi e nei suoi tagli. Come mai non ha veduto che attori maestri quali Dina Galli e Armando Falconi, i quali non hanno bisogno — tanto possono le loro espressioni visive e le intonazioni vocali, — di sostenersi con la loro gestualità — non fanno che agitare di continuo le mani accompagnando, come si faceva nel cinema muto, con continui gesti ogni minima parola? Nel cinema parlato il gesto continuo è la ricchezza espressiva dei poveri. A Dina Galli e ad Armando Falconi, attori ricchi di ben altre risorse, era dovere del regista legare le mani.

Il film è molto piaciuto al pubblico onestamente tradizionale per il quale è gradito riposo stansene un'ora e mezza in bilico, nel mondo delle favole bonarie.

L'America invecchia. E' un complimento che le facciamo. Perché la vecchiaia di un continente, di un popolo, significa aumento di potenza, accrescimento di forze, complessità di struttura, non decadenza.

Invecchia, perché non si riesce ad esprimere con tanto calore «cordale» lo spirito che ha presieduto alla fondazione di una civiltà, se non si è già pervenuti ad un alto grado di maturazione. Alludiamo al particolare, travolgente fervore col quale gli americani del secolo scorso hanno costruito le loro grandi città, e ce lo raccontano nel film. Film di pionieri? Anche questa è una lunga, troppo lunga serie, dai «Western», a quella delle mode vecchiette inaugurate da «L'arabo di Meville» a non meno classici Vidor. Ma poi, quanta roba a base di campi lunghi, di grandi ruote di carro, di «ranchos», di torrelli domati, di pistolette distribuite alla svelta! Il colonnello Buffalo Bill ebbe dei buoni e valenti figliuoli in Tom Mix e in George O'Brien.

Ma la poesia di quest'America giovanile ed amorosa era più nel gusto degli spettatori che nella concretezza dell'opera. Passavano sullo schermo dei pretesti che eccitavano addormentate zone della nostra fantasia fanciullesca: determinano stati di commozione, di intermenimento, che poi si scambiavano per emozioni artistiche.

King, regista dell'«Incendio di Chicago» non è uno di quei grandi temperamenti che lasciano sulla celluloida l'impronta inconfondibile della loro personalità. Si potrebbe sospettare una di quelle macchinose trame concepite per sbocciare fatalmente nella grandiosa ricostruzione d'una catastrofe: San Francisco? Invece, il famoso incendio di Chicago del 1871 è interpretato con forte calore spirituale. Esso nasceva, — secondo verità, — dall'intimo contrasto di una città di pionieri e di avventurieri che si evolve e si organizza a città moderna. Non questa la ingenuità della trama: un pioniere che muore per un incidente stradale dovuto alla sua impetuosità, proprio in vista di Chicago; i tre orfani e la vedova che affrontano la vita con energia; dei figliuoli, uno diventa affarista, il secondo avvocato, il terzo aiuta la madre nella gestione di una lavanderia. Ma Chicago è cresciuta: la vecchia città dei pionieri è diventata un quartiere infetto della città nuova, Daniel O'Leary, il primo dei fratelli, è il proprietario del maggiore e più losco ritrovo di Chicago, mentre Jack O'Leary è il nuovo sindaco impegnato in un colossale programma di riforme urbane. La lotta tra i due fratelli è guidata dall'incendio del quartiere infetto nel quale Jack perde eroicamente la vita e Daniel si redime.

Favola, come si vede, di sapore consueto. Ma in essa è reso con grande efficacia il mondo più turbolento che torbido delle prime città americane nel quale era difficile distinguere tra l'esuberanza e la diligenza.

L'incendio è reso con superba maestria. Soprattutto è contenuto, anzi frenato nei limiti logici della narrazione. Qualche ingenuità eccessiva rileviamo nella riproduzione dei costumi dell'epoca che, alle volte, sembrano quelli che si usano oggi alle corse di Ascot. Mirabilmente è utilizzata la perturbante bellezza di Alice Faye: una bocca di questa attrice, nel modulare una canzone, esprime una magia singolare. E' forse cammiciata alla successione di Jean Harlow?

I due fratelli rivali sono Tyrone Power e Don Ameche. Ottima la scelta, se si è prefissa di raggiungere la somiglianza generica di due fratelli. Ma in definitiva è più persuasivo Don Ameche: il contrasto tra il tipo «cavaliere dell'ideale», che è proprio di Power, stride troppo sul carattere di avventuroso maniadiero di Daniel O'Leary.

E' un film commerciale: vale a dire uno di quei film che assicurano ai produttori, non solo il recupero delle spese — che è un guadagno, che è sorte rara. Mattoli pare che porti scritto sul suo scudo: il protagonista di ogni film è il capitale investito. Di conseguenza, il suo primo pensiero è che esso non vada perduto, né per danno emergente, né per lucro cessante. Sotto il suo segno il produttore può dormire tra due guanciali tranquillissimi sonni. Bisogna riconoscere subito a Mattoli questa qualità tutt'altro che trascurabile. La sua prima cura è di giocare sul sicuro. Riprendere, cinematograficamente, commedie consacrate dal successo, senza dubbio, regola di sana economia: ma fare di una commedia di successo un film di altrettanto successo, traducendo in valori cinematografici i valori teatrali, è un problema che spesso è rimasto insoluto, anche per lo stesso Mattoli. Questa volta, però, mi sembra che egli si sia superato: poiché questa volta della commedia è stato preso soltanto lo spunto iniziale; e il film, con le sue invenzioni, le sue fantasie e le sue trovate, accenna chiaramente a una intenzione deliberata di raggiungere valori più schiettamente cinematografici. Mi sembra, in conclusione, che sia questo il migliore dei film di Mattoli — almeno di quelli che conosco; credo che avrà fortuna e che se la meriti; e uno di quei successi popolari, nel senso migliore della parola, a cui ci hanno abituato, ad esempio, i De Filippo col loro teatro dialettale di buona lega.

Anche questo film appartiene al genere, ma bisogna riconoscere che fa di tutto per portarsi a una comicità che superi i limiti segnati dalla tradizione tanto di teatro che di film dialettale. Intanto, è raccontato con un tono molto simpatico, agile e gioviale. La trama è nota, perché presa dalla notissima commedia mondana della signora M. Ermoli. Un attore di piazza si trova nella vettura un bambino in fasce. Un bambino abbandonato, dice la commedia. Un bambino perduto, dice il film. La correzione ha il suo vantaggio ed è portata dalla legittima legge del visivo. Ma il bambino, in sé e per sé, non conta: conta solo per le conseguenze cui dà luogo.

RALLENTATORE

Prime romane

Emilio Casetti fa sull'«Ambrosiano» una strana e paradossale (ma forse meno bizzarra di quanto non possa sembrare a prima vista) proposta:

«Considerati gli inconvenienti che la presenza di certe persone, in sala di proiezione, ha provocato in danno di alcuni film italiani proiettati recentemente a Roma, noi proponiamo che produttori, registi, assistenti, truccatori, elettricisti e tutti coloro che danno il loro lavoro alla produzione di film che non siano quelli programmati, vengano esclusi dalle «prime» di film italiani che si presentano a Roma.

La proposta può apparire bizzarra, ma a quanto dimostrano le recenti esperienze e chiaramente traspare da certi accessi commentati pubblicati su vari giornali a proposito delle «prime» di film italiani recentissimi, le persone che abbiamo citato sono sempre tra gli spettatori più irrequieti e nervosi, portati per istinto a una valutazione non sempre obiettiva dei film realizzati da produttori e registi concorrenti.

Se non ci fossero giunte tante eloquenti attestazioni contrarie e non avessimo constatato noi stessi per esperienza diretta la verità della cosa, ognuno di noi avrebbe ingenuamente pensato che quelle persone fossero sempre spettatori indulgenti e benigni, i più indolci, anzi, a chiudere un occhio e a scusare gli errori dei colleghi. Ma, invece, le cose vanno diversamente: e ogni volta che a Roma viene presentato

dalle scene, al suo primo entrare nella casa dell'autista, tra costui e la moglie che crede si tratti di un figlio del marito, a quelle più vivaci e complicate, di una quaterna vinta proprio dall'autista, coi numeri ricavati dall'avvenimento; e la quaterna è vinta, ma le polizze del lotto sono andate perdute. Disperazioni, scene movimentate, peripezie le più varie e curiose. Una trama un po' vecchiotta, se si vuole. Ma nel film si è arricchita, già subito dall'inizio, di una situazione spassosa: la rivalità tra l'autista e il cocchiere, una rivalità di principio che è ricca di possibilità e che è stata intelligentemente sfruttata. Da questa e da altre trasformazioni molto opportune, è uscito fuori un racconto legato, spedito e conciso, che è un autentico pregio (e che, diciamo la verità, non è molto frequente riscontrare in questi film a tema chiuso nelle strettoie di una fortunata commedia che ha preceduto e che il regista non deve mai del tutto dimenticare, proprio perché fortunata). Un racconto, di una comicità che partendo dalla farsa tende visibilmente a sollevarsi di tono, ritrovando magari, qualche volta, i motivi antichi, ma schietti e genuini, della commedia dell'arte; e tal'altra tentando una «evasione» attraverso le forme ultramoderne del fantascopo. E raggiunge anche un suo ritmo, talvolta, di così allegra fanfara, che ha; un bell'essere un pacifico cittadino, i metti al passo quasi senza accorgerti. Tre volte, ieri, mi è spuntato davanti alla mente il nome di René Clair. Timidi accenni, piuttosto esteriori, (come la scena delle vetture, il cortile dei pettegolezzi, i suonatori nella via deserta: ma vogliono dire qualche cosa) che segnano la ricerca di una più alta nota di fantasia, che potrebbe davvero salvare il film e il teatro dialettale. Spesso davanti ai film di Musco, io mi sono domandato se con un poco di sforzo e di coraggio, portando tutta questa materia in un'atmosfera intelligentemente e largamente fantasiosa, invece di lasciarla in un gioco ormai trito di motivi comici facili e sfruttati, non si sarebbe potuto dare all'Italia un cinematografo italiano tipicamente nostro. Motivo popolare più fantasioso vuol dire Goldoni. Ricordatevi i «Rusteghi». Motivo popolare più fantasioso vuol dire, qualche volta, perfino Shakespeare; e il motivo popolare è di origine italiana; vuol dire perfino Molière, e sempre con motivo popolare italiano.

Questo film di Mattoli mi è parso indicativo. E me ne sono molto rallegrato; come del riconoscimento di esigenze fondamentali, «nuovo per questa piazza».

Comunque, prendendolo così come è, indipendentemente da ogni altra considerazione, si tratta di un film divertente, di una comicità affidata più che ai lazzi individuali, a una interpretazione di complesso, che significa, già di per sé solo, salvarsi dalle pericolose iniziative e dalle immanicabili invadenze del divismo.

E il complesso è stato scelto con mano felice. La Anselmi, l'Abbruzzo, il Riento, Nino Taranto, la Pica: tanto di cappello. Alle prime prove la Alida Valli, che ha, mi sembra, qualità sufficienti da farne una buona promessa. Non guasterebbe, nel quadro generale del suo perfezionamento, un po' più di cura nelle acconciature. La Anselmi, sempre efficace, l'ho apprezzata di più in altri film. Bravo l'Abbruzzo: ma a chiudere gli occhi era come sentir Musco, qualche volta. Cioè gli accade nei toni alti. In quelli pacati e bonari è più lui, e ci acquista. Bene il Taranto: per quanto la vicenda d'amore, affidata a lui e alla Valli, nel film sia più d'obbligo che necessaria: e come un po' fuori dalla corrente centrale di esso, che è costituita dalla vicenda della quaterna; e un po' fuori dal timbro del film, più naturalmente comico che sentimentale. Converrebbe, per la bravissima Pica, dire in modo speciale. Ma abbiamo parlato di felice complesso di attori, che sarebbe augurabile si preparasse a una collaborazione il più possibile continua: e allora non crederemmo squilibrati. Per la stessa ragione, mi limiterò a dire di Riento; che mi è piaciuta in modo particolare la sua bella interpretazione del personaggio di Pasquale. Sempre vivo il dialogo.

Il film è stato fatto, mi dicono, in meno di venti giorni ed è costato, sempre per sentito dire, meno di un milione. Dato che nel suo genere è uno degli esempi migliori, questo sforzo di attività e questo risultato pratico veramente brillante, mi fa perdonargli quella tremenda scena d'amore sui mandolini, per la quale ho mentalmente invocato la disponibilità di una pistola, di una mitragliatrice, di un cannone di una bomba al piccetto contro i responsabili, che non erano gli attori, i quali, poveretti, han fatto quanto potevano.

Terani Vico L. D. O. M. A.

Il prode Faraone

Faccio male ad occuparmi di cinema: o mi addormento, o mi entusiasmo esageratamente di cose che ad altri non piacciono, o non capisco film che vanno per la maggior parte o, come avviene spesso, non so ricordare la grafia di certi orribili nomi pieni di acqua. Nel «Prode Faraone», per esempio, vorrei esprimere la mia più viva ammirazione per un attore molto più simpatico e divertente del protagonista Harold Lloyd, e non riesco a rammentare come si chiama. Ma i lettori si ricordino: quando andranno a vedere questa commedia parodontale, c'è un attore che fa la parte dell'avvocato girovago verboso e lestoletto. Esso li riempirà veramente di buon umore e non li farà pentire del tempo perduto.

Si può proprio parlare di tempo. Infatti questo film (nel quale il celebre giovane che ha legato il suo nome alla storia degli occhiali di tartaruga si presenta nei vesti di un egittologo sempre in moto) dura un terzo di più di quello che dovrebbe. Fa ridere, è vero, non fa che fare ridere: ma, alla fine, anche il ridere stanca e le grosse trovate comiche, tanto sono fitte e continue, possono cadere nell'indifferenza. E' un pasticcio, insomma, nel quale c'è tanto zibibbo per i buongustai dell'ilarità che se ne lascia un po' nel piatto.

«Prode Faraone» è la storia di un professore mezzo matto che si porta da un lontanissimo paese a Nuova York; e tutti i tremila metri di pellicola si svolgono in questo lungo viaggio. Una specie di «Accade una notte» senza sentimento senza poesia, cucita con una infilata di gag affidate ad un comico statico, artefatto che accumula effetti meccanici e non mostra un estro proprio e una intelligenza propria. E, a proposito di Harold Lloyd, c'è un'altra cosa da dire: era celebre e quasi trentenne durante il mutismo immediato dopoguerra. Come va quest'affare? Come fa a conservare, quasi sessantenne, quel volto di studente di secondo anno di giurisprudenza? Egli potrebbe dare la mano a Shirley Temple e regalare ai poveri morti, invece di celluloidi, il segreto per il quale il tempo non passa mai.

Una fanciulla, Phillis Weich, è semplicemente e carina.

Tutti i personaggi di contorno sono caratteristici uno più bravo dell'altro. (Sui questo magnifico vivaio di caratteristiche che ha l'industria cinematografica americana si potrebbe, se lo spazio lo consentisse, parlare a lungo. Noi italiani europei dobbiamo invidiare sinceramente questa fiorita. Essa dà il gusto del particolare, raffina il lavoro d'insieme. Contribuisce in modo preponderante a dare il vento in poppa a raggiungere i porti dei maggiori successi. Non sarebbe meglio avere alcune stelle di meno e un maggior numero di luminetti, un maggior numero di artisti capaci di queste parate rapide e delicate che danno al film tanta sorpresa, tanta armonia, tanto profumo? Alla fine la commedia prodotta da Zukor con la consueta signorilità assume l'andatura frenetica delle scene comiche dei vecchi tempi.

In complesso, la maggior parte della gente si diverte, specialmente i bambini e quelli che sono abituati a divertirsi per le buffonate di questo quasi contemporaneo di Max Linder. Il dialogo, la regia della versione italiana e il doppiato sono degni di encomio.

Prep. Polacco

Collaborano alla rubrica "Sette giorni a Roma":

- Ugo Ojetti
- Massimo Bontempelli
- Lucio d'Ambra
- Raffaele Calzini
- Umberto Guglielmotti
- Lando Ferretti
- Arnaldo Frattelli
- Corrado Alvaro
- Alberto Donaudy
- Gherardo Gherardi
- Alberto Consiglio
- Indro Montanelli
- Vito De Bellis
- Renato Tassinari
- Stefano Landi
- Corrado Pavolini
- Diego Calogano

Pubblicità? Arte...

I cinque minuti di Tullio Gramantieri (come alla radio). Tullio Gramantieri, inventore della pubblicità cinematografica, autore di un libro sulla pubblicità cinematografica, libero docente in pubblicità cinematografica (la pubblicità cinematografica è un'arte — egli afferma) così fa la pubblicità al film «Tutta la vita in una notte», edito dalla sua casa, in un foglietto volante distribuito a centinaia di migliaia di esemplari.

Descriver la trama d'un film è un'impresa che elude ogni brama.

Per questo chi brama sapere la trama del film sopradetto occorre che invece di andarsene a letto discenda in istrada e subito vada (comprando il biglietto) al cinema in cui il film si proietta per gli altri e per lui.

E' un'impresa avvincente di amori e rancori, è un urto frenetico di corpi e di cuori: son odii, son lotte, è il sogno, è la speme che scoppiano insieme nel cuore della notte: è l'urto fatale del bene e del male non stato di fuori, ma entrato, sapendo che il film è stupendo!

Si: la pubblicità è proprio un'arte (Fine della trasmissione).

ANNO I - N. 39 - ROMA 22 OTTOBRE 1938 XVI

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO, TEATRO E RADIO

DIRETTORE MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN SEDICI O DODICI PAGINE UNA LIRA

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA - Via del Sudario, 28 - Telefono 501.633 - AMM. NISTRIZIONE, Piazza del Collegio Romano, 14 - PUBBLICITA': Milano, Piazza Carlo Farini, 6 - ABOONAMENTI: Italia, Impresa Editoriale, Roma - L. 45 - semestrale L. 23 - Estero: anno L. 70 - semestrale L. 36

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma 124910

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sul diritto d'autore, e tassativamente vietato ristampare, o in qualsiasi modo, i disegni e le notizie di "Film", senza che se ne citi la fonte.

TUMMINELLI E C. EDITORI

LA TESTATA DEL N. 39 DI "FILM". — La testata di questo numero si riferisce al film "L'orologio a cucù" dell'Er. Film, diretto da Camillo Mastrocinque e interpretato da Oretta Fiume, Laura Solari, Vittorio de Sica, Lamberto Picasso e Ugo Cesari.

Albert Donaudy

Albert Consiglio

I.

Le tre sorelle Triara — Lori, Clem e Gip, — avevano avuto ripulitura "stellare" sin dalla nascita. Filippo Triara, giornalista, le aveva messe al mondo, in collaborazione con la docile e volenterosa signora Triara, l'una in fila all'altra, una per anno, con la medesima precisione e serena facilità con la quale, nel suo giornale, la penna scorrevole gli faceva scrivere un articolo — fondo o risvolto, politica o varietales — ogni santa mattina, esclusa, grazie a Dio e alla legge, la domenica. Ma se nessuno per l'articolo quotidiano gli diceva mai basta, che tale doveva essere la sua fatica di rispettabile scriba dai suoi trent'anni al giorno, che sperava assai lontano, della sua morte, che bastasse di mettere al mondo una figliuola all'anno, dopo la terza nascita, se l'era detto da re. Che se aveva sperato in un maschio, era inutile ostinarsi ancora nella speranza dato che in casa Triara non venivano più dal cielo, per volontà inesprimibile di Dio, altro che femmine. E Filippo Triara, visto che non c'era ragione né possibilità di trasformare una modesta casetta di giornalista, su nel villaggio dell'Avventino, in un affollatissimo educando, terminata la bestiosa cerimonia del terzo battesimo e mettendogli i fiori in fresco in cucina, disse alla signora Triara:

— Basti così. Per il pericolo di mettere in terra un reggimento di figliuole, meglio è rinunciare al principio ereditario. Tanto più che principe non sarebbe stato e che, con la miseria che abbiamo in casa, non avrebbe mai avuto, povero diavolo, nulla da ereditare...

Però le tre figliuole c'erano. Lori, Clem e Gip. Lori da Lorenza, Clem da Clementina e Gip da Giuseppina. C'erano e, bionda all'italica bruna e la terza castana, venivano su bellissime, sicché ognuno ammirandole assicurava a Filippo Triara e a sua moglie: — Voi avete in casa tre stelle...
E Filippo Triara, soddisfatto, commentava: — Noi non si abita a Roma come tutti gli altri. Noi si sta di casa in una costellazione...

E si guardava le care stelle nella sola ora diurni in cui le poteva raccogliere tutte attorno a sé. Che, giornalista notturno fin da quando per la prima volta a mezzanotte aveva messo piede su per le scale e attaccato il cappello all'attaccapanni nella redazione di un giornale del mattino, rincasava all'alba o all'aurora quando le tre "stelle", nei tre lettini in fila, dormivano vegliate dagli angeli. E non le vedeva, le stelle, che all'unico pasto di famiglia al quale egli poteva esser presente: alle due del pomeriggio, appena sceso sonnecchiando ancora dal letto d'un insufficiente riposo, ancora in pigiama, ma già acciampato ai primi passi per casa dalle telefonate che venivano dal giornale. Tuttavia, anche se il direttore gli avesse telefonato che andava a fuoco l'Europa, Filippo Triara non avrebbe rinunciato alle due grandi gioie quotidiane della sua vita, in quell'ora beata: le sue tre libbre di fettuccine fatte in casa e le tre figliuole a tavola occupate a sporcarsi i musetti di salsa di pomodoro. Poi, preso il caffè, prendeva anche il coraggio a due mani e correva in camera a vestirsi con l'aiuto delle tre stelle, adoperandole tutte in una gran confusione: — Lori, dammi le scarpe... No, non le gialle che son da risulatore. Le nere che son di là, nel bagno, ad asciugarsi sul termosifone il diluvio di stamotte... E... Clem, trova quelle maledette bretelle che la notte — le avevo messe qui, — mi passavano, come sonnambule, sole per la casa... E tu, Gip, non guardarmi a bocca aperta. Non sono mica l'ex-imperatore della Cina: sono semplicemente tuo padre. E prendimi una cravatta. Blu, verde, nera: il colore che vuoi. Vedi solamente che non sia sfrangiata...

Poi, vestito alla carlona con abiti ben tagliati che su la sua figura snella di bel ragazzo di quarant'anni stavano con qualche eleganza, infilava di corsa le scale per volare all'autobus e gridava alle tre bimbe rimaste lassù a guardarlo dal pianerottolo: — Addio, stelle...

E gli erano cresciute in casa, anno per anno, le care stelle, passando Filippo da giornale a giornale e da articolo ad articolo senza che mai, nel bilancio domestico, la colonna delle uscite equilibrasse quella, quanto mai più corta, delle difficili entrate. Ma Filippo, ai duri passi di fine mese e contro la signora Triara sgomenta coi conti in mano, alzava allegramente le spalle: — Niente paura, quando c'è il buonomore... Tuttavia tentava di rimediare e, qua e là, in altri giornali, varava quando Dio voleva e gli impugnatrici se ne ricordavano qualche articolo supplementare. E alle due, addormentato, veniva a tavola, usciti gli articoli coi pacchetti destinati alle stelle: — Ecco qua... Queste sono le calze per Lori... Questi sono i guanti per Clem... E questo, signora, — proprio quello viste giorni fa in vetrina a Campo Marzio, — è il cappellino di Gip... E le stelle — ora mai grandi e grosse, sedici, diciassette e diciotto anni, — gli saltavano al collo coi soliti gridi di gioia: — Paparino bello, sei un angelo... Papone mio che fa miracoli, ti adoro... Poi, sedutisi a tavola tutti, con la bocca piena di fettuccine Filippo avvertiva: — Io non posso, per farvi contente, fare nulla di più... A darvi più tardi il paradiso in terra penseranno a tempo loro gli altri mariti...

Passavano veloci i mesi e gli anni e Filippo Triara diceva alla moglie: — Le stelle ci sono. Ma da nessuna parte del cielo vedo per ora spuntare i satelliti... Poi ci ripensavo: — E poi no, vedo che razza di satelliti possiamo aspettare... Non viviamo che tra giornalisti, e questi, che ti fanno i conti in tasca, sanno che qui c'è puzza di miseria lontano un miglio... Moltiplicava gli articoli, cercava lavoro da tutte le parti, e, per non abusare della firma col rischio che tutti dicessero un bel giorno esser giunta l'ora che quel seccatore di Filippo Triara la facesse finita di insegnare al mondo, in qualsiasi giornale d'aprile, politica e scienza militare, arte e economia, religione e botanica, astronomia e culinaria, si riduceva anche a sfoggiare in forma anonima la sua cultura che egli stesso dichiarava enciclopedica perché accuratamente fatta, giorno per giorno e caso per caso, su le enciclopedie. Ma se Lori, bellissima e dal regale incesso, — "putati Dea", — aveva i capelli che più si adattavano al suo bel volto biondo e azzurrato, se Clem, tutta leggiadra, aveva vestiti da innamorare e se Gip, la più piccina, gareggiava in piccoli lussi con le maggiori sorelle, la madre portava inutilmente in processione le figlie a tutte le ore e per ogni via elegante della città, crendo qua e là tutt'e quattro arrampicate sui gli autobus. Sguardi molli, parole galanti in quantità e su le piattaforme e nelle corsie degli autobus procurati a loro da non contarli. Ma degli ammiratori stradali nessuno si faceva mai avanti. Non

il Carro di Fuoco

Romanzo cinematografico di Lucio d'Ambra, Accademico d'Italia

uno che cercasse l'occasione di farsi prestare, non uno che scrivesse una lettera per dichiarare che aveva il cuore incandescito da un solo sguardo, non uno che, con mezza lretta, da una qualunque tabaccheria, telefonasse ad una di quelle povere figliuole: «Signorina, ho avuto oggi il piacere di vedervi passare al Pincio, sul piazzale Napoleone, e volevo dirvi...»

Non dicono nulla. Non hanno niente da dire. Ma da dire ha Filippo, con un sospiro, per consolar la moglie e rassicurarla sui fascini incontestabili delle tre figliuole: — Non è colpa loro. Le stelle brillano. Ma poi viene la nuvola. E la nuvola sono io. Le vedono, le ammirano, stan tutti lì ai telescopi... Ma poi s'informano: «Son le figliuole di Filippo Triara... Tirate su male... Pretese, apparenze, ma quattrini zero. Il padre, giornalista, è quello scocciatore che...»

Nulla da fare. E Filippo ha un'idea: — C'è un prete, un vecchio prete piemontese, che è venuto varie volte a trovarmi al giornale. Ha scritto la vita d'un Santo. Vorrebbe che io la rivedessi. Vista l'ho già, va benissimo, tutta da rifare. Povera vita, scritta coi piedi, e per un santo, San Giorgio: che andava sempre a cavallo Olfre tremila lire. C'è da sgobbare, per me, tre mesi buoni. Due ore ogni notte, tornando a casa, scappando dal giornale un po' prima, andando a letto un poco più tardi, io mi ci metto. E l'estate ventura, tutte a Viareggio, due mesi, in una casettina che so io, a buon mercato. E lì, sì, faranno colpo. A ballare tutte le sere... I fidanzati si pescano così: pigliandoli e portandoli in giro col pretesto del ballo. E a Viareggio, così come ci sono nate una all'anno, una all'anno le sposerò. Ci vorranno solo tre santi. San Giorgio non basta...

Era deciso a questo, Filippo Triara; e già nottetempo su la tavola da pranzo e mentre le sue donne dormivano, raccontava a passo di carica, su grandi fogli di carta dove metteva una macchia d'inchiostro ogni due parole, le prime avventure del giovane Giorgio, soldato a cavallo sotto Diocleziano, che straccia con ardita mano l'editto di persecuzione contro i Cristiani affisso alla porta del palazzo imperiale di Nicomedia. Ma un giorno, all'ora del pranzo, Filippo non apparve in sala da pranzo col solito pigiama e i capelli in disordine. Già vestito, ben pettinato, un fiore all'occhiello, il cappello sul bel volto cordiale, entrò velocemente per avvertire: — Donne mie, stelle care, io solito il pranzo. Hanno telefonato dal giornale. Non ho un minuto da perdere. Arriva alle tre, da Parigi, Joachim Axel. E io devo intervistarlo.

Rispose un coro: — Joachim Axel a Roma? — esclamò Lori battendo le mani. — Oh che bellezza! — E' il più bravo attore del cinema americano, — stabilì, seria e semplice, la saggia Clem.

— Il più bravo e il più bello! — rincalzò Gip, la più piccina. — E voglio vederlo anch'io, papà mio caro, papà mio buono, papà...

Era saltata al collo di Filippo che, sciogliendo per liberarsi le braccia esili della stella minore, pregò ridendo: — Smettila d'aggettivarmi, cara, o mi fai perdere il treno.

Guardò le fettuccine dorate fumanti sul piatto sotto uno strato scarlatto di pomodoro fresco e una pioggia candida di formaggio.

— E le devo abbandonare per questo "divo" che viene a rompermi le scatole proprio a quest'ora! Ma, se devo rinunciare, tuttavia le assaggio.

Affermata una forchetta empi la bocca di fettuccine due o tre volte consecutive finché, con un sospiro, mentre Clem con un tovagliuolo gli nettava la bocca, infilò le scale di corsa gridando alle stelle: — Mi raccomando. Mettetemene almeno un po' da parte per rifarmele stasera e fruttate. Verrà a scrivere a casa l'articolo e canterà con voi.

Tornò a casa alle otto con l'aria d'un bigellone che non ha nulla da fare. Subito le tre stelle gli furono attorno tutte raggi di tenerezza e di premura: — Vieni a scrivere, papà? Così tardi? Ma a quest'ora la tavola è già apparecchiata per la cena...

— Non fa nulla. Io ti preparo subito, papà, un bel tavolino libero in camera nostra. Lì scriverai tranquillissimo l'intervista con Axel.

Già correvano, quando Filippo fermò due stelle fuggenti, ognuna per un braccio: — Già fatto. Già scritto. Già in tipografia. Son ritornato fin quasi solo per la frittata con le mie fettuccine.

Andarono a tavola. La signora Triara entrava in quel punto con la frittata, croccante e arrostita a dovere. E lei sola s'avvide della persona che accompagnava insolentito il marito.

— Oh, guarda chi c'è... Frassol!

Festeggiarono l'ospite, che sorrideva in disparte, anche le ragazze che tutte avevano in riguardosa simpatia quell'antico compagno di papà visto sempre per casa da quando avevano memoria di vita e che, più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni, mostrava sul volto intelligente e sottile i segni di un'esistenza avventurosa e intensamente vissuta. Andrea Frasso, vittima di troppe tentazioni, soleva dir di sé: «Ho avuto in vari campi, forse, troppa intelligenza per riuscire ad avere, in un campo solo, un po' d'ingegno...». Pittore, musicista, scrittore, architetto, in tre parti del mondo, Europa, Asia ed America, aveva addestrate e sperimentate le sue varie possibilità; ma aveva dipinto rimpiangendo le musiche che non poteva scrivere e aveva disegnato progetti architettonici dietro le pagine d'un racconto incominciato e rimesso a metà. Sicché un cominciato in America, accennando a linee sommarie alcuni edifici scolastici da far sorgere a Connecticut, gli era accaduto di voltare il foglio, di rileggere una pagina del racconto interrotto e, ripreso dagli antichi amori, di piantar lì in asso le

scuole, mandando via i capomastri, per rimettersi a scrivere. Poi, col racconto scritto, era tornato in Italia, malato di nostalgia, sicuro durante il viaggio di avere scritto un capolavoro da rivaleggiare con romanzi unici come "Adolphe", opera d'arte d'un uomo politico, e come "Dominique", capolavoro letterario d'un pittore. Ma, sbarcando a Napoli e dopo essersi riletto, in viaggio, non aveva più avuto fede nel suo libricolo. Tuttavia, trovato un editore, aveva cominciato a dare il buon esempio di critici impegnandosi a tutt'uomo, lui autore, a stroncare il presunto capolavoro. E tutti s'erano, aperta la porta, accodati a lui nella condanna: «Roba che non conta, opera d'un dilettante...». E così si era stato per qualche pagina di musica che aveva composta e per qualche quadro o ritratto che aveva spennellato con caduco entusiasmo. Dovunque aveva cominciato lui: — «Non ci badate, Roba che non val nulla. Dilettante...». E tutti a credergli su la parola e a chiudere, per non perdere tempo inutilmente, orecchi ed occhi. Ma, esaurite le risorse economiche che gli eran rimaste da un più assennato impiego delle sue attività — cioè dal tempo in cui disegnava le più bizzarre architetture di bar per le più ipermoderne strade di Nuova York — aveva dovuto addeprare in qualche modo i suoi modesti esteri e, sorti tra Roma e i colli Albani gli enormi laboratori di Cinecittà, era riuscito a

il cibo, facile e gradevole il sonno.

Sedette accanto alla signora Triara, quasi di rimpetto a Filippo che già allegramente divorava le sue fettuccine ritate. Muto il padre perché mangiava, muto Andrea perché non sapeva che dire, Lori stimò giusto il momento per interrogare: — Ci vuoi dunque dire o no, papà, com'è Joachim Axel veduto in carne ed ossa e non su lo schermo?

— Più bello o meno bello? — interrogò, più precisa, la piccola Gip.

— Ecco, — dichiarò Filippo a metà frittata. — Volete la mia sincerissima impressione? Né più bello né meno bello, anzi né bello né brutto, Joachim Axel, che ha innamorato di sé tutte le donne del mondo, è un uomo qualunque.

Parlò dalle stelle un coro di proteste. Persino Clem, la pacata Clem, estranea di solito agli entusiasmi folli delle sorelle, contrastò l'impressione paterna:

— Non è possibile, papà, che Joachim Axel appaia, nella vita, un uomo qualunque. I lineamenti del viso, l'espressività della fisionomia, l'eleganza dei gesti, la scioltezza dei movimenti non possono cambiare. Uomo e attore devono essere — poiché alla fin dei conti si tratta di fotografia, — la medesima cosa.

— Niente affatto! — ribatté Filippo Triara lasciando freddar del tutto l'ultimo resto della ghiotta frittata pur di potere rispondere. — Contesto quello che dici. Son stato

che deve portare — io ci scommetto, — il busto.

Andrea rideva. Clem e Gip, più miti nella simpatia, credevano a papà, Lori, fanatica, protestava ancora:

— Tu ti diverti, papà, a non prender mai nulla sul serio... Così non si fa. Non è onesto, non è leale... E se tu oggi hai scritto questo nel tuo giornale...

Filippo, daccapo mastichando a vapore e bevendo a grosse sorsate, esclamò: — Sei matta? Per farmi buttar dal direttore in mezzo alla strada per delitto di lesa maestà?

S'asciugò la bocca e parlò chiaro: — Nel giornale ho detto tutt'il contrario di quello che dico a voi. Volete proprio che io, povero diavolo di giornalista a duemila lire al mese, mi metta contro corrente a tentare di deviare da una delle sue grosse storte la popolarità? Fossi matto!

Ma io vorrei toccar la testa di tutte voi donne e sentire se l'avete ancora bene avvilita sopra la spalla proclamando l'irresistibile venustà e il fascino incomparabile d'un simile turlurà. Ci sono reporterini e tipografi, alla "Gazzetta del Mattino", che si mangiano Axel dieci volte. Un tal fenomeno di montatura, stelle mie, non può essere altro che una forma bell'e buona di pazzia collettiva la quale — febbre rosea, poiché sta su la pelle delle donne, — dev'essere contagiosa peggio

dere. Ma una delle tre allora osò rivisitare ad Andrea che prolungava la pausa del suo dire per accendere una sigaretta.

— Scusate... Che cos'è il "Carro di fuoco"?

Mancata l'accensione d'un fiammifero e ricordando ad un altro, Andrea rispose con la sigaretta tra le labbra chiuse: — Il "Carro d'Elia". E se volete saper di più, chiedetelo a vostro padre, enciclopedico come ognuno sa.

Ma Filippo Triara, enciclopedico senza enciclopedia a portata di mano sul momento, si strinse nelle spalle e rimase in silenzio sotto gli occhi delle tre figlie di nuovo rivoltate attentamente su lui. E il silenzio durò fin quando Andrea, con la prima boccata di fumo, riaperse la bocca e riprese la parola:

— Vostro padre, ragazze, non può ignorare com'è morto Elia.

Ma Filippo, che non pensava affatto ai profeti in quel momento, domandò ad Andrea:

— Elia? Chi è Elia? Non conosco nessuno che si chiami così...

Andrea Frasso scappò a ridere: — Ma sì... Anche senza incantarlo per la strada quando vai a prendere un caffè in un bar del Trione, Elia, il profeta Elia, lo conosco benissimo. E sai anche che se la sua vita fu tutta miracolosa sino al punto che i corvi, avvezzi a mangiarsi gli uomini dopo morti, a lui appena nato portavano invece da mangiare, più miracolosa ancora fu la sua morte. Che morì, infatti, senza morire, dato che quando non ci fu più bisogno di lui sopra la terra, lo richiamarono in Cielo mandandoci a prendere con un carro di fuoco il quale, splendido di mille fiamme senza bruciare, lo fece scomparire in un prodigio davanti agli occhi stupefatti degli uomini. Il "Carro di fuoco" è quello che sfugge ai limiti della realtà superandola, che trascende il reale per il fantastico, che rivela e contiene il prodigio, che porta gli esseri umani di là dai limiti definiti delle cose possibili e verosimili. Il cinema è questo, per molta gente di oggi: il miraggio, il carro prodigioso che solleva dalla terra al cielo, dalla realtà alla favola, dal possibile all'impossibile, da ciò che siamo a ciò che, fantasticamente, si potrebbe sognare di essere. Abbiamo tutti la regina Gezabel che ci perseguita. Chiamala come tu vuoi: miseria, oscurità, mediocrità. Ma c'è il carro dell'illusione che può sollevarti alle meraviglie del cielo. Per il profeta dell'Antico Testamento ce lo assicura il "Libro dei Re". Per le ragazze d'oggi, ne danno certezza i giornali e i romanzi.

Tra le attitudini varie che non l'avevano portato a nulla anche a più di mezza via del suo cammino, Frasso aveva anche le risorse molteplici dell'oratore: infiammato e infiammabile oratore da assemblee, e non era senatore o deputato; elegante e arguto oratore da banchetti, e non usava più banquette; commosso e commosso oratore da elogi funebri, in un cerchio di gente che guarda l'oratore, la paura che l'elogio vada per le lunghe, in fondo al carro carico di corone di fiori veri e di nastri adorni di parole false, e non era più costume dar l'addio ai morti con vane parole; vario, imprevisto, paradossale e camaleontico oratore da salotti, e nei salotti, pieni di gente silenziosamente occupata nel "bridge", nessuno più osava dire una parola. Così Andrea Frasso — oratore senza sfigo, — non trovava modo di aprirsi in lunghe ed eloquenti conversazioni che nelle notturne redazioni dei giornali dove, sonnecchiando, qualcuno con un occhio solo aperto aveva ancora l'aria di starlo benignamente ad ascoltare con mezz'orecchio, o alla tavola da pranzo d'un amico dove, tutti occupati a masticare, Andrea aveva l'aria del frate lettore che nei conventi, condannato a rifocillarsi più tardi, a stomaco vuoto dà agli altri, leggendo, il modo di satollarsi tranquillamente, secondo il precetto della scuola salernitana la quale avverte i mangiatori che chiacchierano: "Prima digestio fit in ore", — su l'igienica opportunità di masticare ben bene. Così anche alla tavola di Filippo Triara e famiglia, Andrea Frasso diede a tutti il tempo di masticare a dovere riprendendo impertinente il suo discorso.

— Ma non è carro di fuoco, il cinema, — diceva, — solamente per le fanciulle che non hanno ancora trovato marito o che disperano di trovarlo. Una folla di gente d'ambo i sessi — senza precisa predestinazione o preparazione, — vede nel cinema, e nelle sue clamorose fortune, non una specie di "refugium peccatorum" che potrebbe ancora essere visione presaga o poco ragionevole, ma proprio quel carro di fuoco del profeta Elia assunto in cielo col quale gente di tutte le arti e mestieri non chiaramente definiti spera di toccare un giorno, su nuvole d'oro e in un vaporare di odorosi incensi, il paese di cuccagna o il paradiso terrestre che dir si voglia. Per cento "chiamati" alle arti e ai mestieri di questa nuova attività del mondo, quanta mai gente — migliaia e migliaia, — che nessuno, neppure alla disperata, avrebbe mai potuto chiamare a qualche prolifica e concreta utilità di lavoro. Né basta. E' carro di fuoco anche per migliaia e migliaia d'altre persone: i caduti, i reietti, i falliti, gli spostati, il gregge umano dei devianti dalle strade principali e rettilinee che corrono, senza intoppi, dal punto di partenza a quello d'arrivo; itinerario preciso e svelto che appartiene solo ai fortunati o, altra fortuna, agli uomini di forte e realistica volontà. Signore decadute, militari in ritiro, funzionari a riposo, parrucchieri in vacanza, bottegai messi fuori dal commercio, professionisti senza clienti, cantanti a spasso, ballerini a più fermo, studenti cui non basta quello che dalla provincia manda papà, mogli d'impiegati che vogliono pagarsi onestamente la pellicetta o figlie di portinai che aspirano ad avere, visto che non ci pensa un inquilino amabile, le calze di seta, tutti costoro, con cento altri secondari affluenti, formano il grosso fiume del comparsame composto da quella gente che, nel mondo intero, levandosi alla mattina, non sa se a mezzogiorno potrà sedersi davanti a una fumante minestrina, tutto dipendendo dalla chiamata, che può venire e non venire, da un segretario di compagnia cinematografica: «Oggi servono generici. Volete essere in lista?». E non è per costoro — uomini e donne delle vite precarie improvvisate giorno per giorno, — non è per costoro il cinema, il "Carro di fuoco"? Non è per loro, ogni sera, quando più la vita è grama e dura, l'ascensore — "elevator", per i generici americani, — col quale salgono dalla miseria al mondo aereo dei vasti sogni e delle grandi speranze?

Le tre ragazze Triara, non osando interrogare con gli occhi Andrea Frasso che le intimidiva, volsero lo sguardo, con un gran punto interrogativo, sul padre che fece finta di non vedere per non respon-



— Paparino bello, sei un angelo...

(Disegno di Brunetta)

trovare là dentro un posto a parte, che non voleva dire in disparte, posto ottenuto su una sua persuasiva dichiarazione: — «Suono, scrivo, dipingo, compongo musica, disegno case, tutte cose che qui si fanno con opere e mani separate. Io, invece, faccio tutto da me. Posso quindi essere il Leonardo di Cinecittà; e, caso occorrendo, posso anche scrivere un soggetto meno stupido di quelli che, per inavvertita abitudine, ostinatamente si perpetrano in quei convegni di antistorici e antipolitici criminali che sono, novanta casi su cento, le case di produzione cinematografica...»

Sieda a tavola con noi, — invitò Filippo vedendolo ancora in piedi. — La popolare saggezza avverte che dove c'è per due c'è per tre. A più forte ragione, dev'esserci qualche cosa anche per una sessia persona là dove le mense son già imbandite per cinque.

Ma Andrea rifiutò: — T'ho già detto al giornale che non pranzo alla sera. Scialo a mezzanotte, con un caffèlatte e un panino. Indigesta la mia giornata per troppi uomini che ho su lo stomaco, voglio avere almeno, scarso

con Joachim Axel per tre ore filate, alla stazione, all'albergo, al caffè dove lui si credeva guardato da tutti e invece nessuno lo riconosceva. I lineamenti, sì, saranno forse gli stessi, ma, senza cerone, senza l'arte del truccatore, non sembrano più affatto esser quelli che ha su lo schermo.

Né il viso è espressivo, poiché se su lo schermo ha da esprimere sentimenti che autori e registi provvisoriamente gli prestano, nella vita privata Axel, non avendo nulla da sentire, non ha ragione d'esprimere nulla. Quanto all'eleganza dei gesti che Clem ha vantata, devo dirvi, stelle mie care, che, con le mani in tasca, la pipetta in bocca, neppure al caffè Joachim ha fatto un gesto: magari quello per fingere di pagare, che avevamo già tutto pagato noi. Cioè io no: gli altri. E per la scioltezza dei movimenti peggio che mai: durante le ore, ho avuto il monotono spettacolo di vederlo immobile e rigido come una colonna di piazza San Pietro. Immaginate uno che, fasciato di dolori reumatici, eviti ogni movimento per non soffrire. E ce lo siamo detto con gli altri giornalisti tutti delusi come me: tanto sta duro e impalato

della febbre gialla. Io vi dò un consiglio, stelle care: sfiebrate. E se la febbre volete tenervela ancora, peggio per voi, io mi rimetto serenamente a mangiare.

La signora Triara, donna avvudata ed intelligente, deplorò l'ossessante mania delle donne e lamentò che il cinematografo eccitasse così, da anni, una buona metà del genere umano e mettesse a soqquadro, — tutte pazze per un cumulo di bugie e d'illusioni, — le più giovani donne, le più carine, in ogni casa.

— Sai tu come lo chiamano — disse allora Andrea Frasso al vecchio redattore di giornali notturni ancora seduto a tavola nel malumore delle sue stelle, — sai come lo chiamano io, il cinema, nella società moderna, e soprattutto nei riguardi della donna borghese, della donna che si guarda con compiacenza allo specchio ma lesinando il soldo nel borsellino? Il "Carro di fuoco".

Le tre ragazze Triara, non osando interrogare con gli occhi Andrea Frasso che le intimidiva, volsero lo sguardo, con un gran punto interrogativo, sul padre che fece finta di non vedere per non respon-

Lucio d'Ambra
(Continua) - 1 (Prop riservata)



Isa Miranda (Paramount)

Un diario eccezionale Vita americana di Isa Miranda

II. I MERCANTI DI RELIQUIE

Vi ho detto che il giorno in cui i nobbi Isa Miranda era una domenica. Non che la domenica abbia qualche significato ad Hollywood. Ma dalla costa e dalle città vicine si precipita una folla innumerevole di persone in vacanze, che giungono con tutti i mezzi di trasporto, treni, auto private, auto pubbliche, torpedoni, biciclette, motociclette. Le strade si riempiono di una moltitudine indescrivibile, appartenente a tutte le razze, a tutte le classi sociali, una miscela che sembra composta con esagerazione, da un regista senza esperienza.

— Naturalmente, — dissi ad Isa — non dovete immaginare che questo sia il mondo di Hollywood. Anzi, possiamo dire che costoro sono esattamente quelli che non hanno niente a che fare col cinema.

— So bene — rispose Isa — che non è certo andando per le strade di Hollywood che si può incontrare il firmamento. Ma quella di conoscere una città prima di tutto percorrendola a piedi è un'abitudine di noi europei. Credetemi, ogni città ha come una personalità sua, straordinariamente complessa: è difficile capirla se mentre frequentate la gente elegante non sfiorate almeno quelli del popolo. Così è da noi, in Italia, e credo che debba esser così anche in America.

— Credo che abbiate ragione. Questo avvicinare l'America negli aspetti anche più popolari, e questo guardare con interesse anche le più trascurabili cose, è una vera necessità per un'attrice nelle mie condizioni. Io devo imparare l'inglese in un certo periodo di tempo: deve impararlo in una maniera speciale, cioè in modo che la mia pronuncia, il mio gestire, non turbino il gusto della grande massa popolare.

— Non credete che per queste sfumature potranno bastare i vostri maestri, e quando comincerà il lavoro negli studi, le indicazioni del regista?

— Certo, ma io voglio arrivare al risultato non solo con la disciplina e la volontà, ma soprattutto con la mia sensibilità... non so se mi capite, signor Doyle, io non voglio imparare solo l'inglese, voglio imparare l'America e gli Americani.

I chiari occhi di Miranda erano pieni di fuoco. Rivedeva ancora una volta quello sguardo singolare degli europei intelligenti, che rivela la penetrazione delle anime abituate alla vita difficile: sono sguardi che svelano in un lampo dei segreti che di nostra iniziativa non sapremmo nemmeno immaginare.

Si camminava lentamente nella folla policroma. Dovevano esservi a San Pedro di California chissà quanti vapori di crociera che avevano scaraventato a Hollywood, a Los Angeles, a Culver City, migliaia e migliaia di turisti, canadesi, ispano-americani, brasiliani, hawaiani, cinesi, giapponesi. A questi si aggiungevano tutti gli innumerevoli abitanti delle pensioni a poco prezzo che, dollaro su dollaro, consumavano le loro chimeriche speranze. Con un po' di fantasia romanzesca mi sforzavo di delineare a Miss Miranda un ritratto immaginario di questa Mecca del cinema; ma, per quanto mi sforzassi di essere colorito e paradossale, la fantasia dell'attrice italiana mi preveniva e mi batteva. Passava accanto a noi un vecchio settantenne curvo, zoppicante, avvolto, malgrado la temperatura mitissima, in un ampio cappotto militare, con una piccola barba scomposta, un volto pieno di ticchi, e in capo un berretto e visiera.

— Guardate! — mi disse Miss Miranda — mi ricorda un film impressionante di dieci anni fa, *Crepuscolo di Gloria*: il protagonista era Emil Jannings nella parte di un granduca russo che, decaduto e inebetito, finisce ad Hollywood come comparsa. Questo passante è il sosia perfetto di quell'indimenticabile Jannings.

— Comprendo. — le risposi — E' qualche tempo che comincio ad averne la sensazione. Attraverso i film, attraverso la pubblicità delle case, attraverso gli articoli dei giornalisti stranieri, attraverso le infinite deformazioni degli innumerevoli giornali, — quanti sono? diciamola, centomila? — che vivono direttamente o indirettamente la vita del cinema, si è venuta creando la favola di Hollywood. Ma, intanto, si è istituita una gara fra noi di Hollywood e la favola: noi ci sforziamo di somigliare al mito, e il mito si sforza di avvicinarsi quanto più può alla realtà.

Isa sorrideva, guardando curiosamente i passanti:

— Così accade che si sbarca ad Hollywood e si ha la strana impressione di cadere in un ambiente familiare. Non avrei mai detta una cosa simile, se non mi aveste abilmente indotta a questa confessione.

Isa pareva divertirsi in un mondo in quella folla fastidiosa. Non mi sarei gran

che divertito, se non mi fossi straordinariamente interessato alle reazioni della mia giovane compagna. Le segnalavo, di tanto in tanto, qualche tipo noto, per illustrarle qualcuna delle innumerevoli categorie di persone che vivono ai margini dell'industria cinematografica. Strani tipi di comparse di tutte le età, di tutti i colori, di tutte le risme, che hanno una fotografia in ogni archivio di Hollywood. Migliaia, milioni di fotografie che passano ogni giorno tra le mani degli esperti. Una volta, due volte all'anno, come da una lotteria, il loro numero esce dall'urna: cinquanta, cento dollari, non per vivere, ma per nutrire una speranza che alle volte dura cinque anni, dieci anni, e svanisce esattamente nel momento in cui non si è più buoni a nulla, nemmeno per rientrare nella folla anonima dei commessi.

— Eccoli! eccoli! — gridò d'un tratto Isa con un entusiasmo fanciullesco.

Al punto ove Wilcox Street si incrocia con Paramount Road, c'era un gruppo di venditori ambulanti cinesi e meticcii che vendevano strani ricordi, magnificandoli con frasi inverosimili.

— Oh! che cosa carina! che cosa pittoresca! — gridava l'attrice italiana. — Li ho visti ieri, passando in macchina con Conolly. Voglio ornare il mio studio con una serie completa di questi amuleti!

Capita così di rado a noi altri di Hollywood di percorrere le strade a piedi, che la merce celebrata dai mercanti cinesi e meticcii destò anche in me un senso di profonda sorpresa. Per cinque dollari, un hawaiano vendeva un piccolo scrigno di legno di sandalo che conteneva un orlo d'unguina di Mae West. Un altro offriva una calza di Marlène Dietrich in una busta di cuoio. Un altro ancora proponeva l'acquisto, per soli quindici dollari, di uno scatolino d'argento che conteneva un dente del giudizio di Greta Garbo. Queste erano delle vere e proprie reliquie. Nè io, nè Isa, osammo chiedere i certificati di autenticazione: si trattava di documenti offerti alla fede, non alla critica. Ma poi c'erano dei mercanti meno pretenziosi che offrivano oggetti a un dollaro, a cinquanta cents, a un quarter, a un dime: dei piccoli Mickey Mouse, dei baffi alla Charlot con elastico, e poi fotografie vecchie e nuove, più o meno rare, più o meno strane.

Isa comprò parecchie cose e, tra l'altro, una serie abbastanza bella di Rodolfo Valentino, dallo *Scicco* a *Monsieur Beaucaire*.

— E' addirittura una religione! — osservai.

— Sembra di essere nelle vicinanze di un santuario. Come ad Oropa o a Pom-

pei! — rispose Miss Miranda ridendo.

C'erano dei marinai di tutti i colori, di tutte le mescolanze di razza, che comparivano di quella roba. Ma c'erano anche dei tipi rudi e selvatici che venivano da Vancouver o dall'Alaska. Cercatori d'oro o cacciatori di pellicce. Non di quelli che tornano col sacco di pepite o coi duecentomila dollari, ma coloro che hanno appena radunato un gruzzolo, quanto basta per riprendere un po' d'ossigeno in patria e per ritornare nell'Inferno del Nord. Li mostrai ad Isa. Ci fermammo a guardare di soppiatto una specie di gigante che carezzava una fotografia di Mirna Loy: era un brutto, pieno di cicatrici. Non era nemmeno munito di una rivoltella civile: una enorme colt gli deformava la tasca posteriore dei calzoni.

— Ma guardate che occhi, — mi disse Isa, — come sono chiari ed ingenui. Un minatore?

— Sì. Forse avrà la sua miniera nell'alto corso del Yukon e abiterà in una capanna di abete.

— Quanti mesi di notte polare?

— Otto, nove. E nessun'altra compagnia che un servo esquimese. Le pareti della sua capanna sono piene di immagini di donne, tutte le dive, tutte le stars. Però ha scelto Myrna Loy. Preferisce l'ideale sano e tranquillo della moglie. Sogni tristi, dolorosi. Non c'è più la giovinezza per confortarli con la speranza!

Eravamo arrivati al termine della Wilcox Street, dove avevo lasciata la mia macchina. Offrì a Miss Miranda di accompagnarla in albergo. Traversammo rapidamente la città mentre si accendevano i lumi.

A prima vista, chi viene dall'Europa, crede di sentire un po' dell'atmosfera di Cannes, di Juan Le Pin, di Stresa. Ma poi, com'è diverso! Nell'hal dell'albergo mi congedai da Miss Miranda.

— Grazie, signor Doyle, vi sono molto riconoscente della vostra buona compagnia.

— Mi permetterete di rivedervi?

— Siamo amici, signor Doyle.

— Vorrei conoscervi un po' meglio. Spero di poter scrivere di voi in modo da farmi onore.

Non ho mai potuto stringere la mano di una donna del vecchio continente senza sentire, a quella sensazione di lusinghiera morbidezza, uno strano turbamento.

Cecil H. Doyle

Prossimamente: III. Lettere di italiani (Copyright by California Newspaper Company)



Isa Miranda (Paramount)

ARTE E VITA DI FRANCESCA BERTINI

XII.

Maternità

Rivelazione a me, stessa. — «È un maschio!» — La donna più felice del mondo - Paolo vuole andare a Parigi - Verso la città dell'illusione

XLVI

La maternità ha rivelato a me stessa. Per quanto io avessi sempre avuto l'idea fissa di sposarmi e di avere dei figli, pure non avrei mai potuto concepire, durante i miei sogni di fanciulla ignara della vita, che cosa racchiudesse di bello, di magico, di sublime, questa parola: maternità. La donna italiana è materna anche quando è amante: dalla popolana alla principessa. Per me fu la rivelazione di un mondo nuovo fino allora inesplorato e mi parve che la vita cominciasse solo allora. La gloria, le piccole grandi ambizioni che sono la forza e la debolezza di ogni grande artista, non lasciarono traccia di rimpianto nella mia anima. Tutto fu sepolto, per la gioia dell'essere che portavo in grembo e nell'attesa degli ultimi istanti, una sola idea fissa mi ossessionava: come sarebbe il suo volto, che colore avrebbero i suoi occhi?

A Pozzolatice, nella notte del 23 dicembre 1924, ci fu un andirivieni, un movimento assai insolito per quella villa sempre così silenziosa.

Un professore camminava inquieto in su e in giù per la mia camera, la signora Cenni che mi assisteva e che aveva già aiutato la nascita di tante vite a Firenze, donna come nessun'altra, grande e coscienziosa artista nel suo mestiere, era giunta alla villa verso le 5 del pomeriggio del 22, ma io dovevo soffrire fino all'alba, atrocemente. Fu una delle notti più tette di quell'inverno fiorentino: pioggia a torrenti, freddo nordico. I pa-

Echeggì, d'improvviso, un grido di giubilo.

— Guardate in alto, sulla torre: sventola la bandiera!

Pietro, il vecchio giardiniere di Villa Mirafiori, esclamò:

— E' un maschio, vi dico — e batté le mani — è un maschio. Per una femmina il conte non l'avrebbe esposta. Che Iddio sia lodato!

E si segnò.

Alle nove ebbi la gioia di vedere entrare nella mia camera la mamma di Paolo. Raggiante di felicità, mi baciò sulla fronte mentre le mostravano il nipotino.

— C'est un enfant superbe — esclamò un vrai Cartier!

Tanta felicità doveva essere però turbata dalla tristezza di non poterlo nutrire io stessa. I dottori, in considerazione del mio precario stato di salute, me lo proibirono nel modo più assoluto e si pensò a cercare una balia. Mio marito partì allora alla ricerca della donna che avrebbe dovuto allattare Giovanni Benedetto e percorse in lungo e in largo la Toscana, accompagnato nelle sue corse affannose da Raimondo Visconti che gentilmente si era offerto di aiutarlo.

(Ho incontrato il conte Visconti, giorni fa, a Milano).

— Usatemi la cortesia — mi ha detto sorridendo — di informare vostro figlio Giovanni che la balia fu mia particolare fatica...

La «tata» — come la chiamò mio figlio appena cominciò a balbettare — era una bella ragazza bionda dai magnifici occhi celesti, sui venticinque anni. Fece il suo ingresso alla villa il 4 gennaio 1925 e fu la più buona, la più tenera delle balie.

XLVII

Vivevo come in un'estasi, dalla quale non potevo evadere. Ero la donna che aveva messo al mondo un figlio: la donna più felice della terra. Un figlio! Non esiste parola che abbia un suono tanto armonioso. Un figlio: il compito sublime affidato alla donna dal Signore. La sua nascita aveva illuminato di una luce nuova la mia vita. Mi sentivo più forte, più giovane di tutte le altre donne. Il giorno in cui Giovanni Benedetto posò la prima volta le sue labbra sulla mia guancia, mi parve che il più tenue dei fiori mi avesse sfiorato.

Verso i primi di aprile arrivarono molti parenti di mio marito, da Genova, dalla Svizzera, dalla Francia. Era stata intanto preparata la cappella privata della villa che ricordava nella sua architettura la chiesa di Loreto ed alla quale avevano apportato molti restauri. E la cappella, bianca di gigli, accolse nella sua purezza il fiore più candido della terra. La chiesetta era gremita di parenti ed amici. Anche la contessa Mirafiori di Firenze aveva voluto presenziare all'intima cerimonia conferendole, con la sua grazia infinita, maggior rilievo. L'accompagnavano la figlia, mar-



Francesca Bertini a Parigi, nel 1933.

chesa. Viviani della Robbia, e la nipote Franca, la cui bellezza è soltanto paragonabile a quella di un angelo del Botticelli. Vi erano inoltre: Monsignor Vitello, Monsignor Valdambini, mia zia Suor Maria della Croce, i miei carissimi cognati, la contessa Emma Cartier mia suocera, i cugini di mio marito, il conte Mac Nevin, i conti d'Alberis, la Marchesa Prinetti, Raimondo Visconti.

Nel momento in cui Filippo D'Alberis salì i gradini dell'altare portando fra le braccia la mia fragile creatura, le gambe mi si piegavano dall'emozione. Vennero dati a mio figlio i nomi di Giovanni Benedetto Filippo Maria.

Poi, la villa ritornò deserta. Anche mia suocera, dopo sei mesi di soggiorno, l'abbandonò. La partenza procurò a Paolo un grande dispiacere. Amava di tenero affetto sua madre ed in quel periodo aveva con lei trascorse lunghe serate mentre io mi occupavo di Giovanni Benedetto.

Ero obbligata dalle circostanze a trascurare un poco mio marito; con il pretesto della grande stanchezza, mi rifiutavo di accompagnarlo anche nelle brevi gite a Firenze. In realtà non sapevo abbandonare mio figlio neppure per un istante. Trascorrevi l'intera giornata con lui in lunghi colloqui nei quali la tenera età di Giovanni mi obbligava ad assumere l'intera fatica del dialogo. Dopo una veloce scorribanda nel fertile campo dei diminutivi, la mia tenerezza materna si era soffermata su quello, che mi pareva dolcissimo, di «Minou».

Ma se la madre è come rapita dall'estasi della maternità, il padre — anche quello più affettuoso — è sempre un po' egoista. Così, un giorno, d'improvviso, Paolo volle abbandonare la villa di Pozzolatice dove eravamo stati tanto felici.

XLVIII

Cosa avvenne, poi, nella mia vita, da quel giorno in cui una macchina veloce ci trasportava verso la frontiera? Fu un viaggio di lunghi anni il cui ricordo rimarrà inciso nella mia memoria. La macchina fila a cento all'ora attraversando cittadine irte di sassi, su strade lunghe eterne, fino al nostro arrivo alla frontiera, dove i doganieri frugano nelle nostre valigie. Vedo sparsa, qua e là, su banchi polverosi, tutta la nostra roba: le cuffiette candide di mio figlio, i pasticcini, le pellicce: tutto rotea vertiginosamente.

Mio marito, invece, era calmo e respirava con tutta la forza dei suoi polmoni l'aria della libertà riconquistata. Dopo tre anni di clausura nella villa di Firenze, credo che contasse le ore che lo separavano da Parigi. Era felice, rideva e cantava, inconso del dolore che mi aveva dato. Attraversammo, così, sotto il caldo soffocante di luglio, le città afose e addormentate della Francia. Ma, poi, la macchina sostò in un posto incantevole, nel verde di un lungo, interminabile bosco. Fontainebleau. Ma, dopo poco, la corsa ricominciò, il dolore che io avevo

nel cranio diventava sempre più acuto, mentre Paolo assaporava ogni cosa con crescente voluttà.

— Non correre tanto, Paolo, — pregai — Ho tanto male alla testa!

— Ah, queste donne — mi rispose — hanno sempre male in qualche posto.

Io non capii esattamente cosa mi dicesse; mi accorsi soltanto che il verde benefico di quel bosco era finito. Ora sbucavamo in una contrada lunga e stretta, attraversando strade immense, colme di gente, e piazze, tante piazze! Io, che non conoscevo Parigi, ne provai un senso di smarrimento e di malessere; il dolore alla nuca raddoppiò. Avevo l'impressione di una enorme pianta gigantesca infossata nella terra e presa d'assalto da milioni di formiche. Ma ora le strade si allargavano, dei viali erano irti davanti a me, milioni di passanti, migliaia di vetture, tutto turbinava nella mia testa. Mi aggrappai nuovamente al braccio di mio marito.

— Che hai? — mi chiese — Ti senti male?

Un urlo echeggiò nella vettura. Giovanni aveva avuto paura di tutte quelle macchine e strillava, si dibatteva, non voleva più star fermo. Chiamava la «tata».

Allora, sospirai debolmente:

— Paolo, rallenta, il bimbo strilla, bisogna che tu ti fermi.

— Non posso — rispose — Non fermarmi qui.

Oh, Dio mio! perchè eravamo venuti a Parigi?

— Paolo, prendi una via più libera, il bambino strilla, qui non ci voglio rimanere.

Ma qualcosa mi percosse la testa: eravamo stati investiti da un'altra macchina.

L'urto era stato tremendo. Paolo — adesso sì — fu costretto a fermare. Il piccolo si chetò subito e io ne approfittai per scivolare nell'interno della vettura a stringere fra le mie braccia la mia creatura.

Come Dio volle, l'incidente fu di corta durata e si poté riprendere la Rue de Rivoli e sbucare così nella Place de la Concorde, Champs-Élysées, fino all'Etoile.

— Che cosa vuoi fare? — mi chiese Cartier.

— Non so, — balbettai, — ma andiamo via di qui, non ci voglio rimanere.

— Ma come, non vuoi rimanere a Parigi?

— No, — supplicai. — Quest'afa, questo caldo, faranno ammalare Minou.

Egli allora impresse uno scatto brusco alla macchina e filammo a gran velocità su Versailles, dove ci fermammo. E lì fui nuovamente felice e benedetta fra tutte le donne.

(Riproduzione vietata)

Francesca Bertini

Nel prossimo numero XIII: Giorni di Parigi

Lettere

A Lucio Ridenti
giornalista - fotografo

Mio caro,
da tanto tempo vado pensando che bisognerebbe scrivere un lungo articolo su di te: su di te, pazzo della fotografia, puro folle dell'obiettivo, libero docente in bagni al nitrato d'argento. Ma chi lo fa? chi è capace di farlo, tale articolo? Io, forse. E io non ho tempo. Eppure sarei quello che ha, come suol dirsi, molta voce in capitolo, perché vado continuamente avallando per te delle audacissime cambiali, come sarebbero, per esempio, le fotografie delle attrici con la testa tagliata a metà e con la faccia cosparsa di pedicelli. Proprio: tu fotografi le attrici con la testa tagliata, ed io ti firmo la cambiale di pubblicarle; tu mi porti sul tavolo, accuratamente disseminati su più o meno celebri facce, dei milioni di pedicelli, di bugni, di bitorzoli, di lentiggini, ed io firmo la cambiale; tu mi chiami complice di impressionanti e allucinanti inquadrature (attrici storte verso destra, attrici che guardano solo in alto, attrici viste solo dal basso) ed io firmo, firmo, firmo. Firmerò ancora, firmerò sempre, carissimo, non solo perché ho preso la cotta, ma anche perché le tue fotografie alimentano autorevolmente la mia campagna contro le falsificazioni leccate e inverosimili dei nostri amici americani (quelle «pose» che ci mettono delle ore a farle, con grandi armamentari di riflettori, di luci, di «trasparenti» e di chi sa quali complicatissimi arnesi). Basta, basta, dunque, con le «pose» a luce artificiale, fatte negli studi tetri e complicati dei fotografi celebri (la cui celebrità consiste nell'abile colpo di pennello che fa sparire i peli sotto il naso e le rughe sulla fronte); basta con questi contraffattori della realtà. Era ora, è ora, che venga di moda l'aria aperta, che venga di moda la luce del sole; è ora che basti, come basta a te, al posto di uno studio con diffusori e tendaggi, lo sfondo di un muro bianco a Cinecittà, o una colonna del Pincio. I grandi fotografi che hanno lo «studio» nelle vie principali e ricevono solo previo appuntamento (e pagamento anticipato) sono degli inutili tiranni: si prendono le dive, le vessano, le tormentano, le riducono come stracci, le mandano via — dopo tre ore — più morte che vive, sconsolate, tristi, stanche della vita, spezzate in due. Tu no; tu lavori al sole, nei viali di Cinecittà, o sulla terrazza del Pincio, e ci metti dieci minuti e, dopo, le dive non ci credono: non ci credono che tu abbia fatto trentasei fotografie. Invece, le hai fatte; e poi le porti a me, chiare, assolate, plastiche (si: ci mancano dei pezzi di testa, ma non importa), ed io firmo, in tuo nome, la solita cambiale. Quante, quante ne avrò firmate fino ad oggi?

In nome di tutto questo che sto facendo per te, debbo chiederti, però, qualche cosa. Ecco, io ti prego, caldamente ti prego, carissimo, di non uscire mai dalla tua semplicità, di non diventare mai «divo». Sì: lo capisco: «divi» non si diventa da soli; sono gli altri che ci pensano; e gli altri, infatti, stanno pensando anche a te: gli altri che ti assediavano, ti circondano, ti lambiscono le mani, e ti si buttano davanti in ginocchio, sconsigliandoti: — «Deh, fate una fotografia anche a me: una testa, una sola testa, magari mezza...» — (Mezza testa? Oh, non c'è bisogno di dirtelo). E, alla fine, è fatale: diventerai «divo» anche tu: ti darai delle arie, metterai su delle pretese, lavorerai solo previo appuntamento; non ti vedremo più, a Venezia, sulla terrazza dell'Excelsior, girare benefico e benario, con la macchina in mano, a chiedere «per piacere» alla gente da fotografare, un attimo di posa... Non più, non più: sarai tu a farti cercare, sarai tu a girare, dritto e impettito, per le vie del centro, seguito da torme di postulanti che aspetteranno la tua degnazione, che ti diranno, per vincere la tua irraggiungibilità: — «Fotografate me, fotografate me, che sono campione mondiale di pedicelli...». Fotografate me, che ho cinque o sei bitorzoli...». — Ma tu, irraggiungibile e altezzoso, dirai di no, sempre di no... Ebbene, mio caro: non devi farlo. Lascia il divismo agli altri; resta — almeno tu — semplice e limpido. Fallo per me, che mi sto rovinando a furia di cambiali...

E di un'altra cosa ti prego: non mi fotografare tutte le attrici dietro una persiana, con l'ombra di una persiana sulla faccia. (La Leda Gloria del numero scorso non si capiva neanche che era lei!).

Intanto, credimi tuo, eccetera, eccetera.

Alla signorina Ethel Maggi

Gentilissima,
Filippo Sacchi ha ragione: ha ragione quando si ricorda improvvisamente di voi e si domanda dove mai siete andati a finire. Sì: dove siete andati a finire? dove siete? Ci avevate fatto sperare tante cose belle, in Condotteri, poi, siete scomparse. Nessuno sa più niente di voi; non passate più la sera, per Via Veneto, incisiva e prepotente; nessuno sa dove siete... Ecco: adesso capisco, quale era la cosa che ci mancava, da un paio d'anni in qua, nei film italiani: voi. Mancava qualche cosa e non sapevamo dire che cosa. Voi. Tornate. Ci occorre la vostra maschera potente ed espressiva, la vostra ruvida bellezza, la vostra febrile femminilità. Tornate. S.O.S. Tornate. Ve lo chiedo un'altra volta: tornate.

Vostro



Evi Maltagliati fotografata da Lucio Ridenti

— (Scalera)

"POSTA" D'INGHILTERRA

Londra cinematografica, dopo la guerra (che non c'è stata)

Londra, ottobre
Hanno finito di scavare trincee sotto le mie finestre e posso riprendere la penna in mano. Non è facile scrivere — e scrivere di film — quando una squadra d'uomini armati di pale e piccozze scava fosse e ricoveri sotterranei — tombe per i vivi — proprio sotto i vostri occhi, devastando il bel parco ove le mamme di Westminster portano di solito a passeggio i loro marmocchi. Ma ora — Dio protegga Mussolini — il pericolo di guerra si è allontanato e ora che il sole risplende dopo la tempesta — gli inglesi, che erano fuggiti dalle loro case per rifugiarsi in campagna al riparo dalle bombe, hanno fatto ritorno in città e hanno ripreso la loro vita normale.

Anche a Wardour Street si è tremato. Tutta la giuria internazionale della pellicola era per la guerra, la guerra a spese degli altri, s'intende, perché i più ricchi si erano già assicurati un passaggio in America e — non faccio nomi — le Compagnie di navigazione non hanno mai fatto migliori affari. A bordo del «Queen Mary», per esempio, vi erano 2217 passeggeri fra i quali più di venti «eroi» di Wardour Street. Sono scappati piantando tutto in asso (tranne i quattrini) e non hanno fatto a tempo nemmeno a giungere a Biscaglia che già Mussolini aveva — con il suo miracoloso intervento — ridato al mondo la pace; ma la bella nave filava e non la si poteva fermare, cosicché ha dovuto giungere a destinazione e di là — senza nemmeno scendere di bordo — la falange ebraica ha fatto ora ritorno, sullo stesso piroscafo, e a Wardour Street le sedie lasciate vacanti sono nuovamente occupate.

La minaccia di guerra ha naturalmente avuto i suoi lati tragici, ma anche quelli comici. Korda — per esempio — che è ora cittadino britannico, non poteva dimenticare le sue origini ungheresi: ora l'Ungheria stava a un pelo dallo schierarsi contro l'Inghilterra e allora che cosa sarebbe avvenuto? Il passaporto britannico avrebbe avuto valore anche in caso di guerra? E Pascal — che l'Ambasciatore degli Stati Uniti aveva dichiarato in un suo recente discorso il più «tipico rappresentante della cinematografia britannica» — non è egli ungherese al cento per cento ed ex-ufficiale per giunta?

A Pinewood, a Elstree, a Denham e in tutti gli altri centri di produzione, il lavoro era stato sospeso: licenziamenti in massa «per misura di precauzione». Si può quindi immaginare ciò che è suc-

cesso quando è giunta notizia che Chamberlain era stato salvato all'ultima ora dalla mano generosa di Roma. Fra tutti questi ebrei che odiavano il fascismo c'è stato perfino qualcuno che ha gridato «Viva Mussolini» e si è cominciato a respirare di nuovo.

Hanno gridato «Viva Mussolini» (me l'hanno detto ma non lo giurerai); ma un'ora dopo quegli ebrei avevano dimenticato chi li aveva salvati da un'ecatombe e riprendevano la loro sorda, livida, velenosa lotta contro di noi. Perché — non facciamoci illusioni — l'industria cinematografica britannica, senza nessuna eccezione, è completamente schierata contro l'Italia di Mussolini ed ha più che mai deciso che la nostra produzione non giunga al pubblico inglese.

Ho compiuto un'inchiesta abbastanza vasta che va dagli importatori di noleggiatori e ai direttori dei più grandi «circuiti» o gruppi di sale: ovunque s'incontra la stessa ostilità sorda, la stessa resistenza passiva — occulta naturalmente — che fa sì che finora di film italiani non si parli. L'ebreo non lotta mai ad armi aperte: vi dirà — come ha detto a me — che la nostra produzione non è adatta, che il doppiaggio non è perfetto, che gli attori sono sconosciuti; vi darà ogni sorta di pretesti, di scuse, per giustificare quello che è invece — nella sua sostanza — un vero e proprio boicottaggio in piena regola che pone il «proibito» a tutto ciò che viene dall'Italia o che parla dell'Italia. Volete di più? Ebbene quattro nostri corti metraggi («Firenze a primavera», «Pompei», «Umbria verde», «Celebri cantanti») che non hanno certo sapore di propaganda o di tendenza politica e che sono stati giudicati in tutto il mondo come capolavori di tecnica e di buon gusto, giacciono da sei mesi nelle cantine della «General Film Distributors» unicamente perché gli ebrei che compongono quella ditta — cui fa capo il giudeo Woolf — si rifiutano di porli sul mercato. Qui non vi è più la scusa della produzione inadatta o degli artisti ignoti (tanto più che uno di questi corti metraggi ha per interprete niente meno che Tito Schipa) ma Woolf si scusa dietro altri pretesti: il momento inopportuno, il grande lavoro causato da altre programmazioni, le possibili reazioni del pubblico. Insomma, nemmeno queste quattro piccole innocenti pellicole del nostro Paese possono aver gli onori della ribalta ebraica britannica.

Chi mi racconta queste cose è uno spagnolo, il signor Bakano-sky il qua-

le — con una pazienza, da certosino e con un coraggio da cacciatore d'elefanti — ha costituito una Compagnia che si propone d'importare e di far distribuire in Inghilterra film italiani. Egli e i suoi soci hanno fatto non so quanti viaggi a Roma, hanno speso non so quanti quattrini, hanno scelto una diecina di film, li hanno fatti «doppiare» ed ora se li trovano sulle braccia unicamente perché i noleggiatori ebrei che dominano l'industria cinematografica inglese hanno risposto con un bel «no» mentre sono proprio quegli stessi che — con il signor Woolf a capo — stanno inondando l'Italia con la loro produzione. Così anche questo serio tentativo d'importare qualche sporadico film italiano è fallito o sta per fallire se non si interviene subito.

Che cosa occorre fare? Occorre che subito, senza perdere un minuto di tempo, sia fatto dall'Italia un passo ufficiale per far conoscere in modo perentorio che non un metro di pellicola inglese entrerà nel nostro Paese se gli ebrei di Wardour Street non accetteranno alla loro volta la nostra produzione e se non troncheranno subito quel boicottaggio che stanno praticando contro di noi. Occorre che questo ammonimento sia seguito subito dai fatti, togliendo immediatamente dagli schermi italiani qualunque film di produzione inglese, battendo sodo, battendo senza misericordia. Gli inglesi non sentono che gli argomenti della forza e non si piegano — come hanno fatto per l'Abissinia o per i sudetici — che dinanzi alla forza. Se continueremo a tergiversare, a chiudere gli occhi, a trattare sulla carta, non faremo che il gioco di questa gente che vuol «punire» i produttori italiani in odio al fascismo, in odio a Mussolini «persecutore degli ebrei» (come hanno detto a me); che vogliono insomma sfidare l'Italia a traverso lo schermo poiché non hanno i mezzi, né il coraggio, di sfidarla in altri modi. Ebbene raccogliamo subito la sfida: l'Italia può fare a meno di film inglesi: essa può, con perfetto tornaconto, tenere a casa le buone sterline che occorrono per acquistare la produzione che arricchisce i giudei britannici e non britannici dello schermo, quelli che ci odiano e che cercano colpi alla spalla. Solo quando li avremo fatti ingoiare (e s'inginocchiavano presto quando avranno sentito le legnate) potremo ricominciare a trattare da pari a pari, non da servi a padroni. Ma occorre fare presto e far sul serio.

Mario Pettinati

I PROCESSI DI "FILM"

"Marco Polo" alla sbarra

Presidente: IL DIRETTORE DI "FILM"

Accusa: LUIGI FREDDI (1)

Difesa: D'UFFICIO

Testimone: VIRGINIO GAYDA

PRESIDENTE. — «Marco Polo» è un film che, a quanto sembra, non vedremo in Italia. Ad ogni modo, è pur sempre un reato perpetrato contro la memoria del grande navigatore. Abbiamo, dunque, ritenuto interessante rinviare a giudizio e giudicarlo, oggi, in contumacia. La parola è all'accusa.

LUIGI FREDDI, (1) — Desidero, anzitutto, sollevare un incidente formale.

PRESIDENTE. — Sollevate pure.

LUIGI FREDDI, (1) — Mi riferisco alla richiesta di incriminare, in questo processo, anche Will Hays, zar del cinematografo americano.

PRESIDENTE. — Su quali motivi basate tale richiesta di incriminazione?

LUIGI FREDDI, (1) — Ecco. Bisogna sapere che esiste in America una specie di Direzione Generale per la Cinematografia, non di carattere statale, ma dittatoriale e inesorabile come nessuno altro organismo del genere. Tutta la produzione americana, in sede categoricamente preventiva, passa sotto il controllo severissimo di questa Motion Picture Producers and Distributors of America, della quale il segaligno Will Hays è zar assoluto.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Vostro Onore, mi oppongo. Ritengo, infatti, offensiva la qualifica di segaligno data a Hays...

PRESIDENTE. — Respingo l'opposizione. L'accusa può riprendere la parola e ripetere, quante volte vuole, «segaligno».

LUIGI FREDDI, (1) — L'organismo di cui parlavo e che fa capo, come dicevo al segaligno Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno) si occupa, naturalmente, anche dei film realizzati ed impiega i suoi formidabili mezzi per difenderli sui mercati esteri. Orbene, nel caso di «Marco Polo», il segaligno Will Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno), in una circolare ai noleggiatori e agli esercenti, così si è espresso: — Amico, il piacere che ho avuto negli ultimi mesi di richiamare la vostra attenzione sui film più particolarmente notevoli, è ora accresciuto dal potervi dare notizie di «Marco Polo». Spesso qualche profeta della critica afferma che, ormai, l'industria cinematografica ha sfruttato tutto il grande materiale storico del mondo; ma, fino ad ora, mai le vaste risorse dei produttori cinematografici ci avevano presentato un soggetto così interessante come questo «Marco Polo». Ma non basta. L'amabile e succeduto foglio pubblicitario è anche illustrato e, per esempio, ci fa vedere gli spaghetti. La dicitura della fotografia dice testualmente: «An Italian learns about «spaghetti» che vuole significare: «Un italiano prende lezioni di spaghetti». E, finalmente, il foglio pubblicitario in questione, dopo avere confessato che i produttori hanno trattato liberamente i fatti storici, indice un referendum, la cui prima domanda suona così: «Oltre agli «spaghetti», quale altro prodotto che ha avuto delle ripercussioni sulla storia del mondo è stato importato da Marco Polo in Europa dalla Cina?». Udite, udite, Vostro Onore! Gli «spaghetti» avrebbero avuto ripercussioni sulla storia del mondo... E c'è di più: una altra domanda del questionario dice: — «Quale influenza ebbe il viaggio di Marco Polo sul Rinascimento che s'iniziò poco dopo?». E per tutti questi fatti, e in particolare per l'ignoranza del segaligno Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno), che io chiedo, Vostro Onore, la sua incriminazione.

PRESIDENTE. — Concessa. Vi prego, ora, di passare all'accusa.

LUIGI FREDDI, (1) — Cominciamo dal soggetto. Il soggetto di questo film è stato scritto dall'americano Robert Sherwood, autore della famosissima commedia antitaliana ed antifascista «Idiot's Delight» nella quale l'Italia, l'Esercito italiano ed il Fascismo sono oggetto delle più basse, delle più ignobili, delle più volgari, delle meno giustificate calunnie: opera dannosissima per l'Italia e per il Fascismo di fronte a tutti i pubblici anglosassoni, scritta per incarico dell'Intelligence Service durante il periodo delle sanzioni, e che è diventata una vera e propria bandiera dell'antifascismo internazionale, così come Sherwood è diventato il campione dell'antitalianismo di tutto il mondo, lo scrittore alla moda fra coloro che osano affermare che il popolo italiano e l'esercito italiano sono un popolo e un esercito di massacratori, di vigliacchi, di pecore condotte al macello dal Fascismo. Questo solo fatto sarebbe sufficiente, ritengo, a far vietare il film; facendo presente alle case americane che qualunque film su soggetto del signor Sherwood sarebbe, in Italia, vietato a priori.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Vorrei opporvi, Vostro Onore...

PRESIDENTE. — Non ve lo consiglio.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Allora, non mi oppongo.

LUIGI FREDDI, (1) — C'è da notare, inoltre, che la figura del grande viaggiatore veneziano esce da questo film molto diminuita da quella che è la sua realtà storica e trasformata in una figura americanizzata di avventuroso acrobata. E' scomparsa nel film tutta l'atmosfera medioevale che fa la gloria di un uomo, il quale, agli albori del Medio-Evo, parte per il lontano e misterioso Kathai a portare il messaggio di un mondo e di una civiltà di schietta natura italiana; è scomparsa quindi l'indicazione della grande potenza marinara di Venezia che poteva permettersi in quel tempo di mandare un suo navigatore fino al misterioso Estremo Oriente, certa che il nome della Repubblica Veneta gli sarebbe stato di garanzia; sono stati ridotti al minimo gli accenni all'avventuroso viaggio ed è stata completamente annullata la ragione, direi quasi «liricamente mercantile», del viaggio stesso. Tutto ciò che Marco Polo riesce a fare in Cina si può compendiare in poche parole: scopre gli «spaghetti» (è la prima cosa che fa appena arrivato, e gli americani fidano certamente su questa scena come su di un «gag» antitaliano); si avvede

delle qualità belliche della polvere nera, tra l'orrore dei cinesi (nel che si riconosce ancora una volta l'atteggiamento dello Sherwood che considera gli italiani come «massacratori» e «guerrafondati» di fronte ai pacifici cinesi che della polvere nera si servono soltanto per farci le castagnole); innamorata di sé due donne potenti sulle quali fonda la sua fortuna (elemento anche questo non certo favorevole al grande italiano). Questa avventura sentimentale, romantica, che presenta l'eroe come un «maquero», in nessun punto coincide con la vera storia di Marco Polo quale appare dal «Milione», né con lo spirito che informa l'attività del grande mercante e viaggiatore veneziano, è poi condotta da una scenografia da rivista, in una specie di Cina «900» in cui i personaggi vestono con costumi che, pur nella loro ricchezza, hanno un sapore da casa di abbigliamento teatrale. Si aggiunge che nella edizione presentata per l'Italia è stata tagliata la scena iniziale del film nella quale si vede Marco Polo che racconta la sua avventura in prigione a Genova ad un compagno di galera: il che spiega ancor meglio la figura che di Marco Polo hanno voluto fare gli americani e, naturalmente, il soggettista Sherwood. Se si bada allo spirito delle cose più che alla loro apparenza, il film mi sembra un immiserimento di un grandissimo italiano, condito da battute nelle quali si rivela lo spirito dello Sherwood, italofobo e antifascista miserabilmente accanito; se ci si ferma solo all'apparenza delle cose, si tratta di un'opera senza particolare valore né ar-



Gary Cooper in "Marco Polo"

tistico né ricostruttivo e dotata soltanto di molte qualità spettacolari, prive di scrupoli artistici e storici. Quest'opera, tendente all'immissione dell'Eroe, fa il paio con «Maria Walewska».

PRESIDENTE. — Scusatemi, ma adesso «Maria Walewska» non c'entra... Piuttosto, per illuminarci sullo spirito antitaliano che anima taluni scrittori americani di oggi, non sarà forse privo d'interesse chiamare a deporre il testimone Virginio Gayda, il quale può certamente dirci qual-

VIRGINIO GAYDA. — E' dalla firma dell'accordo tripartito anti-Komintern che si va creando negli Stati Uniti un artificioso movimento diretto a mescolare gli italiani, insieme ai giapponesi e ai tedeschi, in imprese di grande spionaggio. Uomini politici, giomidi, agenti della propaganda, sobillatori di masse ne vanno parlando. Ne parlano se anche non abbiano mai potuto una sola volta sussidiare le loro parole con la dimostrazione di un qualche fatto accertato. E questo movimento giallo continua a iniettarsi di rinverdi gratuiti insulti all'Italia. Ecco, per esempio, fra essi l'ignobile articolo di Ernest Hemingway pubblicato nel numero di aprile della non clandestina rivista «Kena». Questo signore Hemingway, il quale assicura di venire dalla Spagna, si rotola con acuto furore nei più rivoltanti insulti contro Mussolini, l'Italia fascista, la sua dignità nazionale e il suo onore militare.

PRESIDENTE. — Ringrazio il testimone Virginio Gayda per le sue autorevoli parole. Essi lusingano l'attività antitaliana del vero Sherwood ed Hemingway. A proposito di Sherwood, poi, soggettista di «Idiot's Delight», preannunzio un prossimo processo in contumacia... Ed ora la parola al difensore d'ufficio.

DIFENSORE D'UFFICIO. — E' proprio necessario?

PRESIDENTE. — Almeno, come formalità.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Non si potrebbe, Vostro Onore, trovare, per il soggettista di «Marco Polo» e anche per Samuel Goldwyn, l'attenuante dell'ignoranza? Della crassa ignoranza degli americani in fatto di storia?

PRESIDENTE. — L'attenuante è concessa. Ed è appunto in considerazione di tale attenuante che mi limito a formulare, per «Marco Polo», la condanna alla distruzione, mediante accensione della polvere da sparo rivelata ai cinesi da Marco Polo, di tutte le copie del film. Will Hays poi è condannato a mangiare un quintale di spaghetti.

(Fine del dibattimento)

(1) Queste sono le cose che, presumibilmente, avrebbe detto Luigi Freddi se avesse partecipato all'accusa.

Lettere

A Lucio Ridenti
giornalista - fotografo

Mio caro,

da tanto tempo vado pensando che bisognerebbe scrivere un lungo articolo su di te: su di te, pazzo della fotografia, pazzo folle dell'obiettivo, libero docente in bagni al nitrato d'argento. Ma chi lo fa? chi è capace di farlo, tale articolo? Io, forse. E io non ho tempo. Eppure sarei quello che ha, come suol dirsi, molta voce in capitolo, perché vado continuamente avallando per te delle audacissime cambiali, come sarebbero, per esempio, le fotografie delle attrici con la testa tagliata a metà e con la faccia cosparsa di pedicelli. Proprio: tu fotografi le attrici con la testa tagliata, ed io ti firmo la cambiale di pubblicarle; tu mi porti sul tavolo, accuratamente disseminati su più o meno celebri facce, dei milioni di pedicelli, di bugni, di bitorzoli, di lentiggini, ed io firmo la cambiale; tu mi chiami complice di impressionanti e allucinanti inquadrature (attrici storte verso destra, attrici che guardano solo in alto, attrici viste solo dal basso) ed io firmo, firmo, firmo. Firmerò ancora, firmerò sempre, carissimo, non solo perché ho preso la cotta, ma anche perché le tue fotografie alimentano autorevolmente la mia campagna contro le falsificazioni leccate e inverosimili dei nostri amici americani (quelle «pose» che ci mettono delle ore a farle, con grandi armamentari di riflettori, di luci, di «trasparenti» e di chi sa quali complicatissimi arnesi). Basta, basta, dunque, con le «pose» a luce artificiale, fatte negli studi tetri e complicati dei fotografi celebri (la cui celebrità consiste nell'abile colpo di pennello che fa sparire i peli sotto il naso e le rughe sulla fronte); basta con questi contraffattori della realtà. Era ora, è ora, che venga di moda l'aria aperta, che venga di moda la luce del sole; è ora che basti, come basta a te, al posto di uno studio con diffusori e tendaggi, lo sfondo di un muro bianco a Cinecittà, o una colonna del Pincio. I grandi fotografi che hanno lo «studio» nelle vie principali e ricevono solo previo appuntamento (e pagamento anticipato) sono degli inutili tiranni: si prendono le dive, le vessano, le tormentano, le riducono come stracci, le mandano via — dopo tre ore — più morte che vive, sconsolate, tristi, stanche della vita, spezzate in due. Tu no; tu lavori al sole, nei viali di Cinecittà, o sulla terrazza del Pincio, e ci metti dieci minuti e, dopo, le dive non ci credono: non ci credono che tu abbia fatto trentasei fotografie. Invece, le hai fatte; e poi le porti a me, chiare, assolate, plastiche (si: ci mancano dei pezzi di testa, ma non importa), ed io firmo, in tuo nome, la solita cambiale. Quante, quante ne avrò firmate fino ad oggi?

In nome di tutto questo che sto facendo per te, debbo chiederti, però, qualche cosa. Ecco, io ti prego, caldamente ti prego, carissimo, di non uscire mai dalla tua semplicità, di non diventare mai «divo». Sì: lo capisco: «divi» non si diventa da soli; sono gli altri che ci pensano; e gli altri, difatti, stanno pensando anche a te: gli altri che ti assediano, ti circondano, ti lambiscono le mani, e ti si buttano davanti in ginocchio, scongiurandoti: — «Deh, fate una fotografia anche a me: una testa, una sola testa, magari mezza...» (Mezza testa? Oh, non c'è bisogno di dirtelo). E, alla fine, è fatale: diventerai «divo» anche tu: ti darai delle arie, metterai su delle pretese, lavorerai solo previo appuntamento; non ti vedremo più, a Venezia, sulla terrazza dell'Excelsior, girare benefico e bonario con la macchina in mano, a chiedere «per piacere» alla gente da fotografare, un attimo di posa... Non più, non più: sarai tu a farti cercare, sarai tu a girare, dritto e impettito, per le vie del centro, seguito da torme di postulanti che aspetteranno la tua degnazione, che ti diranno, per vincere la tua irraggiungibilità: — «Fotografate me, fotografate me, che sono campione mondiale di pedicelli...». Fotografate me, che ho cinque o sei bitorzoli...». — Ma tu, irraggiungibile e altezzoso, dirai di no, sempre di no... Ebbene, mio caro: non devi farlo. Lascia il divismo agli altri; resta — almeno tu — semplice e limpido. Fallo per me, che mi sto rovinando a furia di cambiali...

E di un'altra cosa ti prego: non mi fotografare tutte le attrici dietro una persiana, con l'ombra di una persiana sulla faccia. (La Leda Gloria del numero scorso non ci capiva neanche che era lei!). Intanto, credimi tuo, eccetera, eccetera.

Alla signorina
Ethel Maggi

Gentilissima,

Filippo Sacchi ha ragione: ha ragione quando si ricorda improvvisamente di voi e si domanda dove mai siete andata a finire. Sì: dove siete andata a finire? dove siete? Ci avevate fatto sperare tante cose belle, in Condottieri, poi, siete scomparsa. Nessuno sa più niente di voi; non passeggiare più la sera, per Via Veneto, incisiva e prepotente; nessuno sa dove siete... Ecco: adesso capisco, quale era la cosa che ci mancava, da un paio d'anni in qua, nei film italiani: voi. Mancava qualche cosa e non sapevamo dire che cosa. Voi. Tornate. Ci occorre la vostra maschera potente ed espressiva, la vostra ruvida bellezza, la vostra febbrile femminilità. Tornate. S.O.S. Tornate. Ve lo chiedo un'altra volta: tornate.

Vostro



Evy Maltagliati fotografata da Lucio Ridenti

— (Scalera)

"POSTA" D'INGHILTERRA

Londra cinematografica,
dopo la guerra (che non c'è stata)

Londra, ottobre

Hanno finito di scavare trincee sotto le mie finestre e posso riprendere la penna in mano. Non è facile scrivere — e scrivere di film — quando una squadra d'uomini armati di pale e piccozze scava fosse e ricoveri sotterranei — tombe per i vivi — proprio sotto i vostri occhi, devastando il bel parco ove le mamme di Westminster portano di solito a passeggiare i loro marmocchi. Ma ora — Dio protegga Mussolini — il pericolo di guerra si è allontanato e ora che il sole risplende dopo la tempesta — gli inglesi, ch'erano fuggiti dalle loro case per rifugiarsi in campagna al riparo dalle bombe, hanno fatto ritorno in città e hanno ripresa la loro vita normale.

Anche a Wardour Street si è tremato. Tutta la guida internazionale della pellicola era per la guerra, la guerra a spese degli altri, s'intende, perché i più ricchi si erano già assicurati un passaggio in America e — non faccio nomi — le Compagnie di navigazione non hanno mai fatto migliori affari. A bordo del «Queen Mary», per esempio, vi erano 2217 passeggeri fra i quali più di venti «eroi» di Wardour Street. Sono scappati piantando tutto in asso (tranne i quattrini) e non hanno fatto a tempo nemmeno a giungere a Biscaglia che già Mussolini aveva — con il suo miracoloso intervento — ridato al mondo la pace; ma la bella nave filava e non la si poteva fermare, cosicché ha dovuto giungere a destinazione e di là — senza nemmeno scendere di bordo — la falange ebraica ha fatto ora ritorno, sullo stesso piroscafo, e a Wardour Street le sedie lasciate vacanti sono nuovamente occupate.

La minaccia di guerra ha naturalmente avuto i suoi lati tragici, ma anche quelli comici. Korda — per esempio — che è ora cittadino britannico, non poteva dimenticare le sue origini ungheresi: ora l'Ungheria stava a un pelo dallo schierarsi contro l'Inghilterra e allora che cosa sarebbe avvenuto? Il passaporto britannico avrebbe avuto valore anche in caso di guerra? E Pascal — che l'Ambasciatore degli Stati Uniti aveva dichiarato in un suo recente discorso il più «tipico rappresentante della cinematografia britannica» — non è egli ungherese al cento per cento ed ex-ufficiale per giunta?

A Pinewood, a Elstree, a Denham e in tutti gli altri centri di produzione, il lavoro era stato sospeso: licenziamenti in massa «per misura di precauzione». Si può quindi immaginare ciò che è suc-

cesso quando è giunta notizia che Chamberlain era stato salvato all'ultima ora dalla mano generosa di Roma. Fra tutti questi ebrei che odiano il fascismo c'è stato perfino qualcuno che ha gridato «Viva Mussolini» e si è cominciato a respirare di nuovo.

Hanno gridato «Viva Mussolini» (me l'hanno detto ma non lo giurerò); ma un'ora dopo quegli ebrei avevano dimenticato chi li aveva salvati da un'ecatombe e riprendevano la loro sorda, livida, velenosa lotta contro di noi. Perché — non facciamoci illusioni — l'industria cinematografica britannica, senza nessuna eccezione, è completamente schierata contro l'Italia di Mussolini ed ha più che mai deciso che la nostra produzione non giunga al pubblico inglese.

Ho compiuto un'inchiesta abbastanza vasta che va dagli importatori ai noleggiatori e ai direttori dei più grandi «circuiti» o gruppi di sale: ovunque s'incontra la stessa ostilità sorda, la stessa resistenza passiva — occulta naturalmente — che fa sì che finora di film italiani non si parli. L'ebreo non lotta mai ad armi aperte: vi dirà — come ha detto a me — che la nostra produzione non è adatta, che il doppiaggio non è perfetto, che gli attori sono sconosciuti; vi darà ogni sorta di pretesti, di scuse, per giustificare quello che è invece — nella sua sostanza — un vero e proprio boicottaggio in piena regola che pone il «proibito» a tutto ciò che viene dall'Italia o che parla dell'Italia. Volete di più? Ebbene quattro nostri corti metraggi («Firenze a primavera», «Pompei», «Umbria verde», «Celebri cantanti») che non hanno certo sapore di propaganda o di tendenza politica e che sono stati giudicati in tutto il mondo come capolavori di tecnica e di buon gusto, giacciono da sei mesi nelle cantine della «General Film Distributors» unicamente perché gli ebrei che compongono quella ditta — cui fa capo il giudeo Woolf — si rifiutano di porli sul mercato. Qui non vi è più la scusa della produzione inadatta o degli artisti ignoti (tanto più che uno di questi corti metraggi ha per interprete niente meno che Tito Schipa) ma Woolf si scusa dietro altri pretesti: il momento inopportuno, il grande lavoro causato da altre programmazioni, le possibili reazioni del pubblico. Insomma, nemmeno queste quattro piccole innocenti pellicole del nostro Paese possono aver gli onori della ribalta ebraica britannica.

Chi mi racconta queste cose è uno spagnolo, il signor Bakowski il qua-

le — con una pazienza da certosino e con un coraggio da cacciatore d'elefanti — ha costituito una Compagnia che si propone d'importare e di far distribuire in Inghilterra film italiani. Egli e i suoi soci hanno fatto non so quanti viaggi a Roma, hanno speso non so quanti quattrini, hanno scelto una decina di film, li hanno fatti «doppiare» ed ora se li trovano sulle braccia unicamente perché i noleggiatori ebrei che dominano l'industria cinematografica inglese hanno risposto con un bel «no» mentre sono proprio quegli stessi che — con il signor Woolf a capo — stanno inondando l'Italia con la loro produzione. Così anche questo serio tentativo d'importare qualche sporadico film italiano è fallito o sta per fallire se non si interviene subito.

Che cosa occorre fare? Occorre che subito, senza perdere un minuto di tempo, sia fatto dall'Italia un passo ufficiale per far conoscere in modo perentorio che non un metro di pellicola inglese entrerà nel nostro Paese se gli ebrei di Wardour Street non accetteranno alla loro volta la nostra produzione e se non troncheranno subito quel boicottaggio che stanno praticando contro di noi. Occorre che questo ammonimento sia seguito subito dai fatti, togliendo immediatamente dagli schermi italiani qualunque film di produzione inglese, battendo sodo, battendo senza misericordia. Gli inglesi non sentono che gli argomenti della forza e non si piegano — come hanno fatto per l'Abissinia o per i sudetici — che dinanzi alla forza. Se continueremo a tergiversare, a chiudere gli occhi, a trattare sulla carta, non faremo che il gioco di questa gente che vuol «punire» i produttori italiani in odio al fascismo, in odio a Mussolini «persecutore degli ebrei» (come hanno detto a me); che vogliono insomma sfidare l'Italia a traverso lo schermo poiché non hanno i mezzi, né il coraggio, di sfidarla in altri modi. Ebbene raccogliamo subito la sfida: l'Italia può fare a meno di film inglesi: essa può, con perfetto tornaconto, tenere a casa le buone sterline che occorrono per acquistare la produzione che arricchisce i giudei britannici e non britannici dello schermo, quelli che ci odiano e che cercano colpirci alle spalle. Solo quando li avremo fatti ingiocchiare (e s'ingocchieranno presto quando avranno sentite le legnate) potremo ricominciare a trattare da pari a pari, non da servi a padroni. Ma occorre fare presto e far sul serio.

Mario Pettinati

I PROCESSI DI "FILM"
"Marco Polo" alla sbarra

Presidente: IL DIRETTORE DI "FILM"

Accusa: LUIGI FREDDI (1)

Difesa: D'UFFICIO

Testimone: VIRGINIO GAYDA

PRESIDENTE. — «Marco Polo» è un film che, a quanto sembra, non vedremo in Italia. Ad ogni modo, è pur sempre un reato perpetrato contro la memoria del grande navigatore. Abbiamo, dunque, ritenuto interessante rinviare a giudizio e giudicarlo, oggi, in contumacia. La parola è all'accusa.

LUIGI FREDDI (1). — Desidero, anzitutto, sollevare un incidente formale.

PRESIDENTE. — Sollevate pure.

LUIGI FREDDI (1). — Mi riferisco alla richiesta di incriminare, in questo processo, anche Will Hays, zar del cinematografo americano.

PRESIDENTE. — Su quali motivi basate tale richiesta di incriminazione?

LUIGI FREDDI (1). — Ecco. Bisogna sapere che esiste in America una specie di Direzione Generale per la Cinematografia, non di carattere statale, ma dittatoriale e inesorabile come nessuno altro organismo del genere. Tutta la produzione americana, in sede categoricamente preventiva, passa sotto il controllo severissimo di questa Motion Picture Producers and Distributors of America, della quale il segaligno Will Hays è zar assoluto.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Vostro Onore, mi oppongo. Ritengo, infatti, offensiva la qualifica di segaligno data a Hays...

PRESIDENTE. — Respingo l'opposizione. L'accusa può riprendere la parola e ripetere, quante volte vuole, «segaligno».

LUIGI FREDDI (1). — L'organismo di cui parlavo e che fa capo, come dicevo al segaligno Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno) si occupa, naturalmente, anche dei film realizzati ed impiega i suoi formidabili mezzi per diffonderli sui mercati esteri. Orbene, nel caso di «Marco Polo», il segaligno Will Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno), in una circolare ai noleggiatori e agli esercenti, così si è espresso: — Amico, il piacere che ho avuto negli ultimi mesi di richiamare la vostra attenzione sui film più particolarmente notevoli, è ora accresciuto dal poterli dare notizie di «Marco Polo». Spesso qualche profeta della critica afferma che, ormai, l'industria cinematografica ha sfruttato tutto il grande materiale storico del mondo; ma, fino ad ora, mai le vaste risorse dei produttori cinematografici ci avevano presentato un soggetto così interessante come questo «Marco Polo». Ma non basta. L'amabile e suadente foglietto pubblicitario è anche illustrato e, per esempio, ci fa vedere Gary Cooper («Marco Polo») che mangia gli spaghetti. La dicitura della fotografia dice testualmente: «An Italian learns about «spaghetti» che vuole significare: «Un italiano prende lezione di spaghetti». E, finalmente, il foglietto pubblicitario in questione, dopo avere confessato che i produttori «hanno trattato liberamente i fatti storici», indice un referendum, la cui prima domanda suona così: «Oltre agli «spaghetti», quale altro prodotto che ha avuto delle ripercussioni sulla storia del mondo è stato importato da Marco Polo in Europa dalla Cina?». Udite, udite, Vostro Onore! Gli «spaghetti» avrebbero avuto ripercussioni sulla storia del mondo!... E c'è di più: una altra domanda del questionario dice: — «Quale influenza ebbe il viaggio di Marco Polo sul Rinascimento che s'iniziò poco dopo?». E' per tutti questi fatti, e in particolare per l'ignoranza del segaligno Hays (segaligno, segaligno, segaligno, segaligno), che io chiedo, Vostro Onore, la sua incriminazione.

PRESIDENTE. — Concessa. Vi prego, ora, di passare all'accusa.

LUIGI FREDDI (1). — Cominciamo dal soggetto. Il soggetto di questo film è stato scritto dall'americano Robert Sherwood, autore della famosissima commedia antichista ed antifascista «Idiot's Delight» nella quale l'Italia, l'Esercito italiano ed il Fascismo sono oggetto delle più basse, delle più ignobili, delle più volgari, delle meno giustificate calunnie: opera dannosissima per l'Italia e per il Fascismo di fronte a tutti i pubblici anglosassoni, scritta per incarico dell'Intelligence Service durante il periodo delle sanzioni, e che è diventata una vera e propria bandiera del delittismo internazionale, così come Sherwood è diventato il campione dell'antitalianismo di tutto il mondo, lo scrittore alla moda fra coloro che osano affermare che il popolo italiano e l'esercito italiano sono un popolo e un esercito di massacratori, di vigliacchi, di pecore condotte al macello dal Fascismo. Questo solo fatto sarebbe sufficiente, ritengo, a far vietare il film; facendo presente alle case americane che qualunque film su soggetto del signor Sherwood sarebbe, in Italia, vietato a priori.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Vorrei opporvi, Vostro Onore...

PRESIDENTE. — Non ve lo consiglio.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Allora, non mi oppongo.

LUIGI FREDDI (1). — C'è da notare, inoltre, che la figura del grande viaggiatore veneziano esce da questo film molto diminuita da quella che è la sua realtà storica e trasformata in una figura americanizzata di avventuroso acrobata. E' scomparsa nel film tutta l'atmosfera medioevale che fa la gloria di un uomo, il quale, agli albori del Medio-Evo, parte per il lontano e misterioso Kathai a portare il messaggio di un mondo e di una civiltà di schietta natura italiana; è scomparsa quindi l'indicazione della grande potenza marinara di Venezia che poteva permettersi in quel tempo di mandare un suo navigatore fino al misterioso Estremo Oriente, certa che il nome della Repubblica Veneta gli sarebbe stato di garanzia; sono stati ridotti al minimo gli accenni all'avventuroso viaggio ed è stata completamente annullata la ragione, direi quasi «liricamente mercantile», del viaggio stesso. Tutto ciò che Marco Polo riesce a fare in Cina si può compendiare in poche parole: scopre gli «spaghetti» (è la prima cosa che fa appena arrivato, e gli americani fidano certamente su questa scena come su di un «gag» antitaliano); si avvede

delle qualità belliche della polvere nera, tra l'orrore dei cinesi (nel che si riconosce ancora una volta l'atteggiamento dello Sherwood che considera gli italiani come «massacratori» e «guerrafondai» di fronte ai pacifici cinesi che della polvere nera si servono soltanto per farci le castagnole); innamorata di sé due donne potenti sulle quali fonda la sua fortuna (elemento anche questo non certo favorevole al grande italiano). Questa avventura sentimentale, romantica, che presenta l'eroe come un «maquerot», in nessun punto coincidente con la vera storia di Marco Polo quale appare dal «Milion», né con lo spirito che informa l'attività del grande mercante e viaggiatore veneziano, è poi condita da una scenografia da rivista, in una specie di Cina «900» in cui i personaggi vestono con costumi che, pur nella loro ricchezza, hanno un sapore da casa di abbigliamento teatrale. Si aggiunge che nella edizione presentata per l'Italia è stata tagliata la scena iniziale del film nella quale si vede Marco Polo che racconta la sua avventura in prigione a Genova ad un compagno di galera: il che spiega ancor meglio la figura che di Marco Polo hanno voluto fare gli americani e, naturalmente, il soggettista Sherwood. Se si bada allo spirito delle cose più che alla loro apparenza, il film mi sembra un immiserimento di un grandissimo italiano, condito da battute nelle quali si rivela lo spirito dello Sherwood, italofobo e antifascista miserabilmente accanito; se ci si ferma solo all'apparenza delle cose, si tratta di un'opera senza particolare valore né ar-



Gary Cooper in "Marco Polo"

tistico né ricostruttivo e dotata soltanto di molte qualità spettacolari, prive di scrupoli artistici e storici. Quest'opera, tendente all'immiserimento dell'Eroe, fa il paio con «Maria Walewska».

PRESIDENTE. — Scusarmi, ma adesso «Maria Walewska» non c'entra... Piuttosto, per illuminare sullo spirito antitaliano che anima taluni scrittori americani di oggi, non sarà forse privo d'interesse chiamare a deporre il testimone Virginio Gayda, il quale può certamente dirci qualche cosa...

VIRGINIO GAYDA. — E' della firma dell'accordo tripartito Anti-Komintern che si va creando negli Stati Uniti un artificioso movimento diretto a mescolare gli italiani, insieme ai giapponesi e ai tedeschi, in imprese di grande spionaggio. Uomini politici, giornali, agenti della propaganda, sobillatori di masse ne vanno parlando. Ne parlano se anche non abbiano mai potuto una sola volta sussidiare le loro parole con la dimostrazione di un qualsiasi fatto accertato. E questo movimento giallo continua a infortarsi di rinverdi gratuiti insulti all'Italia. Ecco, per esempio, fra essi l'ignobile articolo di Ernest Hemingway pubblicato nel numero di aprile della non clandestina rivista «Kens». Questo signore Hemingway, il quale assicura di venire dalla Spagna, si rotola con acuto furore nei più rivoltanti insulti contro Mussolini, l'Italia fascista, la sua dignità nazionale e il suo onore militare.

PRESIDENTE. — Ringrazio il testimone Virginio Gayda per le sue autorevoli parole. Esse lusingano l'attività antitaliana del vero Sherwood ed Hemingway. A proposito di Sherwood, pubblichiamo un prossimo processo in contumacia. Ed ora la parola al difensore d'ufficio.

DIFENSORE D'UFFICIO. — E' proprio necessario?

PRESIDENTE. — Almeno, come formalità.

DIFENSORE D'UFFICIO. — Non si potrebbe, Vostro Onore, trovare, per il soggettista di «Marco Polo» e anche per Samuel Goldwyn l'attenuante dell'ignoranza? Della crassa ignoranza degli americani in fatto di storia?

PRESIDENTE. — L'attenuante è concessa. Ed è appunto in considerazione di tale attenuante che mi limito a formulare, per «Marco Polo», la condanna alla distruzione, mediante accensione della polvere da sparo rivelata ai cinesi da Marco Polo, di tutte le copie del film. Will Hays poi è condannato a mangiare un quintale di spaghetti.

(Fine del dibattimento)

(1) Queste sono le cose che, presumibilmente, avrebbe detto Luigi Freddi se avesse partecipato all'accusa.

Servizio

Avviso

Il nostro concorso per un soggetto cinematografico si chiude fra una settimana. I copioni pervenuti in redazione in questi mesi sono molti, ma non sarà male che gli scrittori italiani, i quali hanno deciso di partecipare alla iniziativa di Film, sollecitino la loro dattilografia che sta, affannosamente copiando le venti cartelle di narrazione e le due cartelle di sintesi. Attenzione! le cartelle devono essere scritte a doppio spazio. La sintesi non è una virtù degli scrittori cinematografici, siano essi presunti o effettivi, ma vale la pena di stringere in meno di venti cartelle un'idea che può fruttare un premio di ventimila lire e la immediata realizzazione del film.

Il "pelo nell'uovo"

Il «pelo» Renato Onorato di Nuoro è veramente un modello di praticità e di minuzia. Si è accorto che Loretta Young non ha mai attaccato un bottone in vita sua. Difatti, nel film *Amore è novità*, Loretta, per attaccare un bottone all'amato bene, fa passare il filo da sopra a sotto il bottone, così che il povero Tyrone non potrà mai mettere nell'asola quel bottone dei suoi calzoni. Le ragazze che vanno al cinematografo per prendere lezione di amore non ne approfittano per prendere lezione di vita coniugale.

Divi in erba

Regolarmente, quasi a scadenza fissa, c'è una madre o l'altra madre che scrive a Film chiedendo che cosa deve fare per lanciare sullo schermo il suo bambino. Potrebbe darsi che il piccolo Serdini di Mari di Milano e la piccola Varisco di Rimini, ad esempio, fossero dei piccoli pettegolelli smorfiosi, ma potrebbe anche darsi che fossero realmente dei piccoli artisti, con grandi qualità che l'arte e l'industria cinematografica non devono ignorare; e allora? Il Centro è per adulti; un produttore che faccia un film di ragazzi, come Fontana che ha fatto i *Piccoli naufraghi*, non è comune. Se in Italia ci fosse una Shirley Temple o un Mickey Rooney bisognerebbe ignorarli? O far subire loro la sorte di Franco Brambilla, il mirabile «Marios di Vecchia Guardia, universalmente noto, ma immancabilmente «a casa»?

Fedeltà al teatro

S'era fatto un gran parlare di Isa Pola. La giovane e graziosissima attrice del teatro veneziano pareva votata per sempre al cinematografo e la Scaleria Film aveva usato le più sottili arti di seduzione per tenerla nelle sue file. Poi, come una bomba, è venuta la notizia che, con arti ancora più sottili, la Pola aveva rinviato sempre la firma del contratto. E, ora, eccola con Antonio Gandusio. Può anche darsi che abbia ragione lei: nel teatro, una volta che ci si è caduti, bisogna rimanerci, anche se, come lei, al teatro, si è venuti proprio dal cinematografo.

Ricorso in appello

In seguito al nostro processo all'ultima nemica di Umberto Barbaro, riceviamo una lunga protesta del lettore A.B.C.d.c.f. Evidentemente il signor A.B.C.d.c.f. ignora che i testimoni hanno sempre un nome, tanto più nel caso di un processo a porte chiuse come questo. E deve anche sapere, se mai ha letto un romanzo giallo o se mai ha veduto, magari al cinematografo, un processo, che anche i più confessi dei delinquenti hanno una difesa. Egli, poi, ha letto il nostro processo soltanto per tre colonne e si è sentito tanto adottato sull'argomento da non ritenere utile di voltare pagina e di leggere la sentenza finale, secondo la quale non si vuole, come egli dice, tentare di salvare il film previa qualche revisione di critica benevola, ma lo si condanna, badate, all'ergastolo a vita. Che altro vuole il lettore A.B.C.d.c.f. per arrivare perfino a un ricorso in appello?

Fresco o riscaldato?

La serva siciliana del Maestro Mulè è solita chiedere al suo padrone (autore delle musiche di Jeanne Doré), allorché introduce un ospite al quale si deve offrire il caffè: «Maestro, lo volete fresco o riscaldato?». Naturalmente, il caffè riscaldato è per gli amici di meno riguardo... Invece, in cinematografo, le cose paiono invertite: difatti, i soggetti già usati, quelli di romanzi o di commedie, sono i più ricercati e i più pagati: il barone di Corbò, di Luigi Antonelli, già noto come commedia, è stato acquistato dalla Juvenis Film per sessantamila lire. I soggetti originali, invece, anche se costano più fatica a chi li scrive, sono più rischiosi e costano almeno la metà.

& C.



Maria Denis in dolce colloquio...

QUADERNO DELLE DIVE

I. Maria Denis

Improvviso dal pettine di una palma il suo volto appare e si dona al sole. Non è il volto di Ester, affinato dal digiuno, dal timore e dalla preghiera, riflettente la fiamma esaltatrice che perderà il grande Dario, figlio d'Istaspe; è il volto di Maria, limpido e raggiante, luminoso di tutte le soavità muliebri, vivido della più fresca espressione giovanile.

Un viso che acquista fulgore e armonia dalla dolcezza delle linee, dalla positività dei tratti, dalla raffaellesca rotondità del perfetto disegno.

«Proprio una bella ciliegia rugiadosa e brillante», disse un giorno C. E. Oppo; e, veramente, quella sua aria sana e giovinile, quel suo sfavillio di grazia e di positività danno all'occhio la sensazione del frutto sodo e gustoso.

Maria Denis è un tipo saturo di vita e di gioia. La sua espressione è tutta in questo inno di rigogliosa bellezza.

Anche accendendo le luci della fantasia, nulla si può trovare, nel tempio della sua semplicità e pacatezza, che possa parlare di macerazione, di trasfigurazioni, di manifestazioni soprannaturali.

Forse potrà scorgersi il volto del mattino, risorgente dalle acque del mare; ma non si creino profondità abissali e misteriose colorazioni.

La vita artistica di questa giovane «stella» è sbocciata nell'arco splendente che unisce la terra al cielo.

Pietro Francischi, cineasta di buona volontà e di ottime risorse, la portò per la prima volta sotto le lampade e l'attirante pupilla della macchina da presa, per ritrarre un film a passo ridotto, che, ben a ragione, si volle definire sperimentale. «Arcobaleno» era il titolo di questo soggetto. Arcobaleno, perché dopo una giornata tempestosa e una notte d'incubi viene l'alba chiarificatrice. Dalle fotografie del tempo, febbraio 1933, si scorge Maria Denis discusse e inarcarci garbatamente le braccia sulle spalle vigorose di Dante Galeszki, il protagonista dell'orribile vicenda.

Dissero i critici che il film aveva fatto conoscere una giovanissima attrice — Maria Denis — «le cui doti native, se disciplinate e affinate opportunamente, potevano dare dei buoni risultati».

A parte il «native», le parole spese per il freschissimo fiore furono buone, giuste e presaghe. «Arcobaleno» aprì a Mariuccia, come subito vollero chiamarla, la strada delle conquiste.

Palermi e Sampieri stavano organizzando «Ma non c'è bisogno di denaro». Occorreva una faccia sincera, pura e brillante. Maria Denis piacque.

«Frequentavo allora il liceo — ella racconta — e non ho alcuna titubanza a confessare che la mia predilezione per gli studi affluiva agevolmente ogni passione per il cinematografo. Che c'entra. Un po' d'ambizione e di vanità l'hanno tutte le donne e vedermi sui giornali e sui manifesti della pellicola mi dava piacere e stordimento; ma la durezza del lavoro e il sacrificio ineguagliabile delle pose e delle prove mi riuscivano veramente insopportabili.

E' verissimo, Maria Denis non si sentiva affatto prodive a quel genere di fatica che aveva bombardato la sua ordinata giornata di studentessa casalinga e diligente.

Dal 22 novembre 1916, giorno in cui venne alla luce, nella ciclopica cornice di Buenos Aires, Maria Ester Beomonte, non aveva mai saltato un pasto, non aveva mai ricevuti i rimbrotti di un estraneo alla sua famiglia, non aveva mai dovuto

stringere i denti per resistere alla morsa di uno sforzo troppo crudo.

«La cosa che più m'indispettiva, era che mi facevano alzare al mattino alle cinque per essere allo stabilimento alle sette; e sapete quando si cominciava a lavorare? Non prima delle undici!»

«I giornali scrivevano: «Maria Denis è un'attrice che meraviglia il pubblico per la freschezza della sua espressione artistica. «Lavoro fascista» del sette marzo millenovecentotrentatré» ma scrivevano che Francischi aveva dovuto inseguirla per delle ore, nel rezzo verde del Pincio, onde conquistarsi alla cinematografia. Qualche tempo dopo si scrisse pure che, approfittando della complicità di una scena, schioccò un solenne cefione ad una attrice rivale. Credetemi, non ero abituata a queste cose. I complimenti che si fanno a scuola è inutile ripeterli, li conosco. Le trovate pubblicitarie non rientrano nel mio giro di idee. Semplicità, dicono gli altri; intenzione di non far ridere la gente, dico io.

E Maria Denis mi fa vedere il suo riso: la luce dei denti, la musica degli occhi, l'immagine dell'anima. Come è rapida la corsa di questa giovanissima atleta della cinematografia italiana sui traguardi dei «si gira», tra lo scroscio festoso dei «ciac».

Abbandoniamo all'oblio le cosiddette partitine, trascuriamo perfino «1880» di Blasetti, «Treno popolare», «Lorenzino dei Medici», «Ballatine»; vediamo la nostra fanciulla in «Seconda B», nell'«Impiegata di papà», in «Re burlone», in «Fiat voluntas Dei», in «Re di denari», in «Contessa di Parma», nei «Due misantropi», in «Napoli d'altri tempi», in «Lasciate ogni speranza», nell'«Ultima nemica», in «Hanno rapito un uomo», in «Partire», e, finalmente nelle «Due madri».

E questa è l'attrice che non aveva, all'inizio, alcuna voglia di lavorare!

«Quando ho cominciato a sentire che in ogni film qualcosa del mio essere si tramutava e qualcosa nasceva».

Ci siamo: Maria Denis s'immerge nelle trascendenze profondità dello spirito.

Raffiorano le reminiscenze classiche, si rischiarano i viali di Akademia, riprende ad alitare il vento della poesia.

Non cambiamo itinerario. Dobbiamo rimanere sul piano della conversazione spicciola. Vorrei sapere qualcosa d'inedito. «A quattro anni incontrai Francesca Bertini presso la fontana dei Cavalli Marini, a Villa Umberto. La grande attrice mi guardò fissamente; poi, rivolgendosi a mia madre disse:

«Volete darla la bambina per una ripresa cinematografica?»

«Non sia mai — rispose mia madre. — Se non la volete lasciare a me, verranno altri a prenderla».

«Perché, cosa ha fatto di male?»

«Nulla di male, ma, quello della «piccina», è un viso che non potrà non finire sullo schermo».

E scomparve, col suo largo cappello alonato di penne di struzzo.

«Brutta parola, «alonato». In ogni modo, tiriamo innanzi. Il fatto è veramente impressionante. Vedremo, per l'autenticazione, se Francesca Bertini lo menzionerà nei suoi ricordi».

«E la storia della gatta Alchiseda, è vera?»

«E' verissima. Avevo pochi mesi quando Alchiseda, in terra argentina, mi procurò il guato che tutti conoscono; ma è meglio non pensare più a quella triste avventura».

Ci interompriamo. Lucio Ridenti sta arrembiando attorno alla «dive» per fotografarla. E' venuto apposta da Torino, chiamato da una telegramma di «Film».

«Accorri fotografare dive» — ed è accorso. Ora, nel giardino dell'Albergo di Russia, detta legge, mentre il sole ha lasciato di covare le nubi e riprende l'altalena tra un cirro e l'altro.

«Ecco, abbraccia quel busto in marmo e stampagli un bacio sul naso».

Maria obbedisce.

«Gli occhi un po' più socchiusi; il viso un po' più di profilo. Sì, così va bene. Fermi... Un istante».

«Ma di chi è questo brutto muso?»

«Ferma, ferma: è di un filosofo greco. Fatto?»

«Sì, fatto. Il sole si eclissava di nuovo. Ridenti dice sospirando:

«Come vorrei vederti bionda».

«Sono stata bionda in «La mia vita sei tu». Un orrore. Dico un orrore. Il colore che più mi s'addice è quello che Dio mi ha donato. Il bruno».

Può anche darsi. Quel non so che di birichino, di scoppiettante, non di frivolo, ma di succoso, risalta molto di più dalla bruna cornice dei capelli, dalla bruna fantasmagoria degli occhi. Il biondo sarebbe stato per questo tipo di donna una corolla evanescente; il bruno è una fioccola di trionfante bellezza.

Corre nel giardino silvestre del «Russia» come un'oracolo sorpreso ed inseguita. Salta i cespugli fioriti, calpesta le aiuole, carezza il freddo splendore delle statue marmoree.

Poi si accaccia affranta.

Avevo bisogno di questo sfogo. Mi avete troppo saziata con le vostre interviste e con le vostre fotografie. Sono sincera. Non posso sentirmi presa da alcun assillo, da alcun laccio. Anche nel teatro di posa, quando proprio non ne posso più, fuggo via, e, così incornata e trasfigurata, corro per i viali e cerco l'immensità verde dei campi.

Ora fate di me quello che volete. Sono domata.

Per conto mio, una sola domanda:

«Credete di aver già dato la vostra interpretazione più perfetta, la rappresentazione più consona alle vostre tendenze ed alle vostre qualità?»

«Bella domanda!... Mi aspettavo qualcosa d'altro. Ebbene, sappiate; anzi, che tutti sappiano una terribile cosa: Maria Denis non ha trovato ancora il suo Cristoforo Colombo. Maria Denis non ha trovato ancora il suo soggetto!»

Per conto mio — dice Lucio Ridenti — non mi rimane altro che ritrarre l'espressione con cui queste dichiarazioni sono solennemente scaturite.

Arrivano il papà e la mamma. Un brillante ufficiale dell'esercito e una bella signora bionda. Sono venuti a riprendere la figlia.

Ridenti stacca alcune rose dall'ora nuova di Minerva e le offre. Sono rose di «Lady Hudy», dal profumo che scende nell'anima.

Anassimandro



La Disfida di Barletta nell'«Ettore Fieramosca».

CINECITTÀ E DINTORNI

Settimana esotica a Cinecittà. Gli stabilimenti del Quadraro sono stati visitati dalla missione giornalistica giapponese che, condotta dall'on. Takeschi Azuma, composta dai rappresentanti dell'Osaka Asahi Shimbun, del Tokyo Asahi Shimbun, del Tokio Nihon Shimbun, dell'Osaka Mainichi Shimbun e di altri importanti quotidiani dell'Impero del Sol Levante. I colleghi giapponesi hanno visitato gli impianti ed hanno assistito alla lavorazione di alcuni film con la penetrante attenzione che li distingue.

Altro ospite di riguardo in questa decorsa settimana è stato S. E. Mustafà Adle, Ministro Plenipotenziario dello Scià. Anche il rappresentante dell'Iran ha assistito alla lavorazione di alcuni film. La settimana, diremo così, diplomatica, è stata conclusa dalla visita di S. E. Edoardo Victor Haedo, Ministro plenipotenziario dell'Uruguay.

Altro visitatore importante nella decorsa settimana è stato il signor Von Strauss, vicepresidente della Reichfilmkammer che ha attentamente, per ragioni del suo ufficio, studiato gli impianti e i sistemi di lavorazione di Cinecittà. Contemporaneamente, una personalità francese del medesimo rango del signor Von Strauss, il signor Aris Nissotti, segretario della Chambre Syndicale Française du Film, ha visitato gli stabilimenti del Quadraro.

Il ritorno tanto promesso di Elsa Merlini al cinematografo è ormai cosa compiuta. Il film, che sarà prodotto dalla «Aurora», con la direzione di Besozzi e Persichetti, si chiamerà *Giocchi di società*. La Merlini avrà per compagno De Sica. La regia sarà di Biancoli.

Mario Domenico Gambino ha appena terminato il suo *Lotte nell'ombra*, che già si accinge a girare un nuovo film, *Traversata nera*, che avrà fra gli altri interpreti, il «gigante» Carnera.

Procede intanto attivamente la lavorazione del film in corso, e specialmente *Batticuore*, l'ultimo sughizzo, il *Marchese di Ruvoletto* e *Per uomini soli*. E' a buon punto la sceneggiatura di *Tosca*, il grande film musicale che sarà interpretato da Marta Eggerth e Jean Kiepura per l'«Era film».

Intanto, negli stabilimenti Titanus, sulle colle della Farnesina, la Fonoroma prosegue regolarmente nel suo programma di lavoro e mentre *Duetto vagabondo* appare sugli schermi di Firenze e di Torino, Oreste Biancoli termina *Amicizia*, il film col quale Elsa Merlini fa il suo ritorno al patrio cinema. Ora la produzione Angelo Besozzi-Aurora Film mette in cantiere la terza fatica e Mario Mattoli dà il via a «Dama Bianca» di cui in agosto si sono già girati gli esterni al Breuil.

Anche in «Dama Bianca» avremo il terzetto Merlini-Besozzi-Viarisio. Poi ci saranno anche Giuliana Gianni, una delle migliori reclute della nuova leva di attrici, Vincenzo Scarpetta e Amilcare Pettinelli. Direttore di produzione, Valentino Brosio; operatore Gallea, musiche di Tomeucci; scenografia di Filippini. *Dama Bianca*, che è anch'essa una esclusività I. C. L., sarà finito ai primi di novembre, dopo di che la Fonoroma si trasferirà a Cinecittà per girare il quarto film: *Un gioco di società*.

Nel teatro di via Mondovi, Max Neufeld gira intanto *Mille lire al mese* con Alida Valli, Umberto Melnati, Renato Cialente, Nini Gordini Cervi, Vasco Creti, Felice Romano, Stoppa ecc. Direttore della produzione il duca Civitella della Posta, scenografi Scotti, costumi di Carafa. Il soggetto è di Oreste Biancoli e Luigi Zampa, che è anche l'aiuto regista. In questo film ci sarà una curiosità interessantissima. Vedremo degli esperimenti di televisione. Ma la maggior parte dell'interesse del film si concentra su Alida Valli che per la prima volta è elevata al grado di protagonista.

Cons.

Si gira la Disfida

Ricostruzione? Finzione? Ma si la per davvero. Basta gettare uno sguardo al panorama, al cielo, ai colli, agli arbusti, per riconoscere, d'un colpo d'occhio, lo stile di Alessandro Blasetti. Se dovessimo usare, nella critica cinematografica, la terminologia delle arti figurative, diremmo che Blasetti è soprattutto un paesista. Egli è beato quando può legare l'occhio dell'obiettivo a rimirare grandi cieli che si slargano dall'orizzonte.

Per questa disfida, Sandro si è fatta un'anima da pittore del Rinascimento. Troppa cultura, e troppo puntuale, gli avrebbe nociuto: ne sarebbe venuto fuori un riferimento preciso, a un certo quadro, a un certo pittore. Invece, va bene così. C'è qualcosa dell'arazzo su cartone di Raffaello, ma quelle moderate culture, con quegli olivi sparsi, sanno anche di sfondo quattrocentesco, e una certa disposizione scenografica, a quinte, di tutte le masse del panorama ricorda certi paesisti romantici: l'Hayez, per esempio. In più, una grande galoppata di nuvole bianche che non mancano mai in un grande esterno di Blasetti.

Come è del paese, così è degli uomini. Le armature sono belle e buone e non stanno su queste spalle per dare un qualunque, decorativo scintillio di latta, ma per difendere le ossa con un buon spessore d'acciaio da belli e buoni fendenti. Gli uomini sono magri e tenaci dragoni del Genova, granatieri del primo reggimento, artiglieri, carabinieri: più che due-milacinquecento uomini. I ventisei cavalieri del torneo non hanno precisamente diritto ad un blasone registrato alla Consulta Araldica, ma forse sono fatti di una tempra muscolare più dura di quelli che combatterono davvero a Barletta. Ex cavalleggeri, uomini d'acciaio, qualcuno quarantenne, hanno durato sei o sette ore a cavallo, coperti da parecchie decine di chili di ferro, cavalcando a staffa corta, con una qualunque sella moderna. Per un ingranamento della macchina da presa, questi cavalieri hanno ripetuto otto volte la carica iniziale della Disfida. Ieri, nella fase preparatoria, cinque hanno preso la via dell'ospedale: ginocchio e spalle contuse e una guancia percossa da un vero fendente.

Se non la Disfida vera e propria, la preparazione del torneo nei suoi dettagli umani non doveva essere gran che diversa: certo i venditori di rinfreschi offrivano veri aranci in luogo di liquidi colorati artificialmente. I mazzieri, gli alabardieri, gli araldi non si schieravano in campo senza preventive, accurate esercitazioni. Forse i maestri di campo non tuonavano da una impalcatura, come Alessandro Blasetti e il colonnello Enrico Pizzi direttore militare del torneo, ma certo anch'essi impugnavano un imbuto per servirsene da megafono.

La fase centrale del combattimento ha avuto momenti di plastica bellezza: otto o nove coppie di cavalieri erano impegnati in altrettanti duelli separati. L'impegnarsi dei cavalli, il volteggiare delle spade, gli abili fendenti, su uno sfondo generosamente alberato, tra fughe di nubi e sventolio di bandiere mosse da un vento, alleato, davano alla scena un incredibile sapore alla Salvatore Rosa. Spettacolo che sentiamo il bisogno di lodare, a prescindere da quelli che possono essere i risultati cinematografici: bravi soprattutto i tenenti De Vito e Minuzzi che hanno addestrato con tanta sapienza uomini e cavalli alla complicata evoluzione e al difficile maneggio delle antiche armi.

Abbiamo potuto misurare ancora una volta il sorprendente rendimento dei soldati nei film storici: è straordinaria la serietà, l'impegno e l'intelligenza con la quale questi ragazzi affrontano la insolita e dura fatica: non ci vuol niente di meno per incurare e ammirare il regista e i suoi aiutanti nello svolgimento di un'opera d'arte che ha sempre più quel carattere di vita e d'azione così aderente al nostro tempo. Tutti da Alessandro Blasetti regista all'aiuto-regista Mazzetti e agli assistenti squinzagliati pel campo, tutti in stivaloni, tutti animati da un certo spirito militare: come se preparassero una parata d'onore. Anche la direzione delle sarte, Mimma, con un par di braccia, un par di terribili stivaloni e una voce da brigadiere, pareva un'antica vivandiera: appuntava spilli e sembrava che distribuisse «Agua ardiente». Alla fine della giornata, un plotone di granatieri, vestiti da lanzii raffaelleschi, ha sfilato con gli alti tamburi rullanti in testa, innanzi ad un tenente generale, venuto per godersi l'insolito spettacolo.

Film

Silvana Jachina

(Ritratto di Lucio Ridolfi)

PIA SEI

da

si la per
ardo al po
arbitrari, per
chio, lo st
dovessimo
grafica, la
ve, direm
n passista
re l'occhio
di cieli che

si è fatta
nascimento
ntuale, gli
eruto fuori
rio quadro
bene coll
cartone di
alture di
di sfondo
disposizione
le masse
caestri ro
n più, una
anche che
eseno di

gli uomini
one e non
re un qua
zia, ma
non spen
tendenti
di drago
mo reggi
che due
se: cava
casiamente
alla Com
enti di una
quelli che
Ex oc
uno qua
ave ore a
dette di
attiva cor
tema Per
a da pre
una cito
una lan
una pe
e spie
a da un

a la pre
genagli
re diver
divano
una di
nenti gli
pi senza
Forse l
a una
azeti e
re mil
impu
a me

ento ha
a otto
impe
L'im
ar delle
tende
nanti
un ven
in inter
Speta
tare a
essere l
natura
e hanno
ammi e
e di di
una

una
de, sol
a la se
con la
a scilic
a meno
a sul
a prop
a dire d
a caso
a re
a pas
a in
a po
a sta
a un po
a ingo
a appu
a messe
a mero
a un
a mian
a rene
a mian

Cons.

FIN E

Mariti di Hollywood

Se non avesse litigato poco prima così aspramente con Ronny, Evelyn Bray non avrebbe accettato l'invito di Clodagh d'Albe. Clodagh era una delle « mogli cinematografiche » che Ronny odiava di più, e Evelyn ne accettò l'invito appunto per far dispetto al fidanzato. E, poi, voleva dimostrare a Ronny che lei era ben decisa a occupare un posto tra le « stelle ».

NOVELLA CINEMATOGRAFICA

Lettera simile! Ronny avrebbe dovuto capire che nessun'attrice può rifiutare una tale fortuna: la parte di protagonista nel prossimo supercolossal di Swenk e un contratto principesco per cinque anni. Invece di dividere il suo entusiasmo, Ronny le aveva chiesto freddamente:

— Gli hai detto, spero, che non se ne fa nulla perché ci sposiamo fra tre mesi? Ed io, — aveva continuato, — si era perso d'accordo, no? Appena mia moglie, niente più cinematografico!

— Sei un egoista! — proruppe Evelyn. — Sai bene che questa è la mia grande opportunità, e vuoi privarmene!

Io metto un matrimonio felice al di sopra di ogni cosa!

No: ti secca di passare in secondo ordine, ecco tutto!

Proprio così! — aveva approvato Ronny, ferocemente. — Il matrimonio per me è un contratto fra eguali. Voglio essere un marito, non il cognolino di una diva.

— Allora è una fortuna che Swenk mi abbia fatto la sua offerta in tempo, — aveva interrotto Evelyn. — Sei salvo: il contratto lunedì.

Il colloquio agitato avveniva a un ricevimento in casa di Ada Lotte. Senza rispondere, Ronny aveva voltato le spalle ed era uscito, lasciando Evelyn più furiosa che addolorata. E poco dopo, ricevette l'invito di Clodagh, per la fine settimana alla sua villa, Evelyn, malgrado la sua antipatia per la star, aveva accettato con alacrità.

Secondo la sua promessa, Clodagh venne a prendere Evelyn il venerdì sera, in automobile. L'automobile era grande, ma con Clodagh, due cameriere, l'agente pubblicitario della diva, l'autista, valigie, pacchi e John, appariva sovraffollata. Notando l'espressione di Evelyn, Clodagh si affrettò a decidere:

— John prenderà il treno. Scendi, John. John Donkin scese docile. Donkin era l'uomo che tutto il mondo conosceva come il marito di Clodagh d'Albe. Sebbene l'automobile contenesse due cameriere, e bagaglio più di quanto non ne occorresse, fu il marito che ne uscì, come un gatto randagio, senza nemmeno un « mio » di protesta. Peggio piantato con percosse umilianti davanti all'automobile, mormorò una sommessa richiesta. Clodagh rispose forte:

— Denaro per il biglietto? Non ne hai? Basteranno cinque dollari!

Suo malgrado, Evelyn trasalì. Non era soltanto la situazione terribilmente indecorosa del marito a indignarla, ma la naturalezza con cui egli sembrava accettarla, come se fosse ormai avvezzo a non essere che un oggetto nell'esistenza gloriosa della stella Clodagh d'Albe.

Evelyn ebbe una rapida visione di Ronny lasciato anche lui solo sul marciapiede mentre la sua famosa moglie se ne andava con gli ospiti, e il cuore le si serrò. Ma Ronny non avrebbe certamente subito senza ribellarsi umiliazioni simili. O forse...?

La villa di Clodagh era la sede di un perenne baccanale, di cui la star diventò subito il centro naturale. Quanto a John Donkin, non lo si vide nemmeno. A un invitato che chiese durante il pranzo: « Dov'è John? », Clodagh rispose, annoiata: « Oh, non c'è? Avrà perduto il treno... Oppure avrà preso un merlo, o qualcosa d'altro del genere ».

« Qualcosa d'altro del genere » era considerato, pare, abbastanza buono per il marito di una diva. Verso le undici, Evelyn andò a prendere la sciarpa di Clodagh rimasta nella stanza da pranzo e trovò John Donkin che si cibava furtivo su un angolo del buffet di biscotti e formaggio. Sorpreso e spaventato egli si scusò.

— Mi dispiace di avervi privato del vostro posto nell'automobile, — disse Evelyn.

— Oh, per carità non scusatevi... Vorrei dire che sono avvezzo a casi del genere. Arrivo spesso a quest'ora. Dopo mezzanotte non ci sono più diretti, e Clodagh qualche volta dimentica di mandare l'automobile alla stazione. Tre chilometri a piedi non sono niente, quando non piove come stamotte... Il pranzo? Oh non importa: faccio spesso spuntini del genere, vedete? I domestici a quest'ora sono a letto, non si può disturbarli. A Clodagh dispiccebbe...

Era veramente spaventosa, quella sua supina accettazione di ogni cosa. Il povero John Donkin, evidentemente, aveva perduto la coscienza di esser qualcuno, anche se non il padrone, in casa sua. Non contava più nemmeno come un essere umano. Clodagh accentrava su di sé gloria, ricchezza e omaggi: John era semplicemente il suo parassita.

Perfino quando esprime timidamente il desiderio di far qualche cosa, ella lo contrariò. Avevano deciso di fare la domenica una gita al lago, e Evelyn capì che John si sarebbe unito volentieri agli altri. Studiò itinerari, fece preparativi, col suo fare diffidente e dolce, mentre Clodagh sembrava addirittura ignorare l'affaccendarsi del marito. « Qualcuno deve rimanere a casa, per ogni evenienza », dichiarò a un certo punto. E John fu di nuovo abbandonato solo. Il ricordo di tale ignobile rassegnazione avvelenò per Evelyn il piacere della gita.

Le sembrava orribile e innaturale, che l'abitudine avesse abbassato un uomo al grado di un mollusco. L'animo di John sembrava ormai incapace di una scintilla di ribellione... In un intervallo del bridge, quella sera, Clodagh pregò la sua invitata di recarsi nella « tana » di John a ricordargli i sali da bagno.

John, solo nella sua « tana », studiava un cruciverba.

— E un'occupazione come un'altra; — mormorò senza alzare gli occhi. — La pratica da qualche tempo... mi diverte... e poi c'è sempre la possibilità di guadagnare un grosso premio, sapete. Questo giornale, per esempio, offre cinquemila dollari! Quante cose potrei fare, — sospirò, — con tanto denaro! Ma non ci spero, sebbene una volta abbia vinto quindici dollari: I sali da bagno? Oh, dite a Cio di perdonarmi, mi sono sfuggiti, mentre preparavo la lista per il profumiere!

Ascoltandolo, Evelyn provava un forte senso di nausea. L'idea che un uomo si riduca a risolvere cruciverba perché non ha altro modo di guadagnare qualche soldo era orribile. Così in basso cadevano, dunque, i mariti delle dive, a Hollywood? I timori di Ronny apparivano molto inferiori alla realtà! Una reazione violenta si produsse a un tratto nell'animo di Evelyn. Per fortuna lei non aveva ancora firmato il contratto con Swenk. Abbandonò John Donkin in fretta, e invece di tornare da Clodagh corse a scrivere a Ronny...

Il seguente martedì sera, rinascente nel suo appartamento di Hollywood, John Donkin fu accolto da una « star » ansiosa e tremante. Non soltanto il contegno di Cio era sorprendente, ma anche quello di John, energico e soddisfatto.

— Carol! — gridò lei, — Ci sei riuscito?

— Tesoro, — disse suo marito chinandosi su Cio con atteggiamento da padrone, — non ottengo forse sempre ciò che voglio? Non sei convinta ormai, che quel che hai fatto di meglio al mondo è stato di scegliermi come padrone?

— Oh sì, — sospirò Cio, felice, — sei un tiranno, tu, ma trionfi sempre, Swenk ti ha dato il contratto, dunque?

— Non aveva da scegliere, Evelyn ha rifiutato, come era da prevedersi. Puoi ringraziare la tua stella che io abbia sorpreso, da Ada, il suo colloquio col fidanzato, che abbia udito quel suo « forte ».

Ronny espose la sua opinione intorno alle « mogli cinematografiche »: Swenk non ha alluso a Evelyn, s'intende, ma era molto irritato per un rifiuto che giudica naturalmente idiota. Ha approfittato della situazione per strappargli, per te, la parte di protagonista nel nuovo « super » e un contratto quinquennale. Come vedi, la nostra piccola commedia della settimana scorsa ha dato ottimi frutti.

— Sei una meraviglia, John carol — gridò Clodagh buttando le braccia al collo del marito. — Ti confesso che ho sofferto molto a doverti trattare come un cane bastardo. Provo perfino rimorso di avere ingannato Evelyn!

— Non ci pensare! Ronny e lei saranno felicissimi di averla scampata!

— Di averla scampata! — protestò Cio indignata. — Come se io e te volessimo scampare, come se una coppia non potesse essere completamente felice, come noi, a Hollywood!

— Certo, — concluse John, — Ma « essi » non lo crederebbero...

Douglas Newton

(Trad. di Maria Martone)



Si parla di un prossimo ritorno in Italia di Annie Varnay, la protagonista di « La principessa Tarakonova », per interpretare un film in doppia versione.

(Fotografia di Lucio Ridenti)

FUEVA VERSO IL SOGNO

romanzo cinematografico

(Continuazione e fine)

— Andrà bene così, l'ambulatorio? — gli chiese Teri.

Ella aveva il viso rosso, accaldato dal lavoro; sul capo teneva annodato il fazzoletto turchino a bolle bianche. Negli occhi aveva una grande, profonda tristezza.

— Sì — rispose egli. — Credo che andrà bene. Hai fatto mettere sulla porta la targhetta col nome?

— Sì. Sono curiosa di vedere il primo malato.

Già. Le bambine hanno avuto la meningite?

— Sì. — Tacque per un istante. — Emerico — soggiunse poi improvvisamente. — Emerico, caro, dimmi...

Non potè continuare; per un po' si guardarono senza dir parola; poi egli le si avvicinò, la prese teneramente per il braccio, accarezzandole il mento:

— Su, sentiamo.

— Ora, siamo qui e... che cosa sarà di noi?

Teri ormai si rammentava appena di ciò che le era accaduto « prima ». Allorché all'ufficio di polizia il medico chiamato in fretta la fece rinvenire, ella ebbe l'impressione di essere nata allora e il « prima » le turbò nel pensiero come una serie d'immagini confuse, offuscate, frammentarie. C'è Ladislav Répassy — questo è certo ed è una bella cosa. Perché è lì? Non lo sa, né sa come ella stessa sia capitata lì. Le è accaduto una cosa, una cosa cattiva. Ha abbandonato le bambine nella stanza, è uscita a passeggiare per la città, s'è smarrita, s'è trovata in una viuzza ignota tra facce sgradevoli, in mezzo a voci estranee, maligne; voleva qualche cosa e si voleva qualche cosa da lei... E ora è qui, le duole il capo, ha il capogiro; l'unica cosa bella è che lì c'è un amico, può vedere una faccia nota, può udire una voce gentile, rassicurante.

— Andiamo.

Sì, andiamo, ma dove? Sentì una fiata di cuore. Andiamo in « qualche luogo » e succederà « qualche cosa ». L'avvenire era tanto lontano, confuso e inconcepibile quanto tutto ciò che le era passato sopra il capo. Udiva le parole del buon amico, che le narrava di un'accusa terribile e di un terribile equivoco: Emerico... assassinio? Emerico... in prigione? Emerico... proscioltosi dall'accusa e libero nella luce della giustizia, che pacifica tutto? Sì... quando accade tutto ciò? E, frattanto, che cosa era accaduto a lei? Aveva passato tutto quel tempo dormendo... e intanto aveva anche sognato? Non comprendeva chiaramente le cose e, meno che meno, quelle che la riguardavano. Ritornasse a lui... Ma era appunto quello che desiderava: ritornare! Era da sperare che non fosse avvenuto nulla d'irreparabile... nulla che potesse rendere impossibile il suo ritorno o non permettesse che fosse

raccolta... Signore Iddio! Ella non sapeva che cos'era accaduto! Forse non era accaduto niente...

Sul treno che la portava via da Pest era seduta un po' rigida, come una che non fosse perfettamente in sé. Dov'era? « Lì » — ancor sempre presso di quelli? Oh, no! Presso le bambine? Un freddo senso di paura le strinse il cuore. Che facevano le bambine? Notò lo sguardo ansioso, visibilmente sospettoso, di Ladislav Répassy. No, non era malata, non aveva niente...

E, poi, eccoli a casa... No, non a casa! Scesero in un villaggio vicino alla città dove abitava sua madre con Eva e Giuditta. Com'erano cresciute! Eppure... nulla era mutato in loro, come se le avesse vedute il giorno avanti. Certo: il giorno avanti! A Eva aveva cucito il grembiolino lacerato, a Giuditta aveva lavato i capelli. E poi... Emerico. Anche lui l'aveva veduto il giorno avanti? Com'era freddo il suo sguardo! Che luce estranea, cattiva gli splendeva negli occhi! Com'era

soltanto perciò era bella la vital Benche frattanto sentisse che quella non era la vera vita, la sua vita d'una volta. Ora... naturalmente... Emerico... Un giorno pensò che forse avrebbero divorziato. Forse, ella non si sarebbe difesa. Si sentiva come una bimba senza forza e senza volontà. Ella non c'entrava nel susseguirsi delle cose: le cose andavano da sé o qualche altro le dirigeva. Ella si sarebbe rassegnata a ciò che sarebbe successo. Se era colpevole e doveva scontare la pena, l'avrebbe scontata. Peggio di ciò che le era accaduto prima, che le era accaduto un tempo, — che sarà di noi? Vivremo come siamo vissuti prima, o se non proprio così... in ogni caso vivremo.

— Ma... che cosa? Vuoi parlare? Spiegami e scuotimi? Non ce n'è bisogno. Non parliamo di ciò che t'è accaduto, di ciò che è passato in te. Forse ti sono accadute cose orribili. Ma possiamo sopportare soltanto se non ne sappiamo nulla. Non parliamo del passato. E' finito. Prova a pensare d'aver dormito, d'aver sognato e d'esserti svegliata. Ora ricominciamo la vita da capo.

Tacque per un momento.

Quando si è desti, bisogna tener conto della realtà. Io l'amo: questa è la realtà. Non posso vivere senza di te, questa è la realtà. Se sapessi che hai fatto qualche cosa... di male, non potrei perdonartelo. Perciò non voglio sapere quello che è stato. Perché non voglio odiarti, forse, doverti perdonare. Voglio « vivere » con te. Come se nulla fosse accaduto. La vita è un dovere e, talvolta, è bella. Spesso bisogna ricominciare le cose da capo. Ma forse ne vale la pena. Non credo che tu sia cattiva, neanche io sono cattivo. Nessuno di noi ha colpa di ciò che ci è accaduto. Dimentica e taci; tutto al più confessati a te stessa e assolviti da te. O, almeno, rassegnati a ciò che non si può mutare. Se qualche cosa... s'è spezzato in te, non è un gran male, ne guarirai, se lo vorrai intensamente. Io voglio così. Questo ho voluto dirti.

Con mano forte le cinse le spalle e le accarezzò con lievi dita le guance. Stavano l'uno di fronte all'altra sorridendosi. Un sottile fascio di raggi del sole autunnale penetrò nella stanza e, frangendosi sulla porta di vetro dell'armadio degli strumenti medici, illuminò i loro volti di una luce di bontà e di pace.

Egli non disse altro. Ella era debitrice... sì, ella si ricordava vagamente, che qualche giorno dopo il ritorno a casa, piangente e confusa, aveva parlato a Emerico del debito che doveva pagare, del denaro che aveva avuto e che si sarebbe dovuta meritare... Era quello? Il prezzo della gloria... E forse ora avrebbe proiettato in un piano terribile, forse ora si sarebbe rammentata di tutto ciò che le era accaduto, ma non n'ebbe il tempo. Emerico le disse che il domani sarebbero partiti. Aveva venduto l'orologio, regalato le sue cose, fatto imballare i mobili, che erano già stati spediti per ferrovia. La piccola città dove sarebbero andati era situata ai confini opposti del regno. Era una città estranea. Non l'avevano mai conosciuta. Poi, montarono in treno. Doveva congedarsi dalla mamma per qualche tempo; ora non l'avrebbe riveduta tanto spesso. Il treno li portava, li portava

Queste altre volte

Documentario fotografico sulla razza italiana, nei riferimenti con il cinematografo.

Una novella cinematografica di Carlo Salsa.

Il processo ai Fratelli Marx.

La avvincente continuazione del diario americano di Isa Miranda.

Le norme del secondo grande concorso cinematografico di "FILM".

Ultimi posti

S.

Incanto del sabato sera

Stasera, sabato, centomila donne di servizio rovesciano nei grassi capelli color della stoppa l'acqua d'odore, ne stringono una grossa ciacca in un largo nastro di seta rossa e poi si recano a danzare il « Lambeth Walk » nelle sale della periferia dove gli uomini hanno strame e suggestive eleganze.

Amano, di essi, i fazzoletti ricamati e dipinti inchiodati all'orlo del taschino dai fermagli dorati delle stilografiche, le cravatte a striscie gialle e verdi che sugli abiti scuri spiccano come insegne al « neon », il linguaggio galante colorito e pittoresco che trae le sue origini dalla collana romantica Sonzogno. Ma soprattutto, dei cavalieri, le folle del sabato sera amano la somiglianza con gli attori dello schermo.

A mezzanotte, le centomila donne di servizio rientrano stanchissime e felici. Nella camera fredda si spogliano lentamente: rimettono le scarpette d'argento nella carta velina, tolgono il nastro rosso dai capelli, sfilano le belle calze lucide. Tutte, la notte del sabato, sognano di Robert Taylor.

9.

La Mecca

Un'opinione molto precisa su quella che gli intellettuali ed i barbi di paese hanno ormai il vezzo di chiamare « la Mecca del Cinema », non ce l'eravamo ancora fatta.

Volta a volta, a seconda delle particolari esigenze pubblicitarie del momento, Hollywood veniva esibita alla nostra candida ammirazione di spettatori nella veste sgargiante di « folle metropoli della perdizione » oppure nella severa divisa di « saggia capitale della celluloid ». come il regno incantato di proibite delizie o come la città regolata sul ritmo puritano scandito da inesorabili censori. Un pasticcio fatto apposta per confondere le idee. Infatti, fra tanti panorami, non riusciva difficile anche a cronisti più diligenti di noi, perdere definitivamente l'orizzonte.

Ora, però, siamo riusciti a colmare anche questa penultima lacuna della nostra cultura. Tutto sappiamo della « Mecca del Cinema »: su quello che è il reale volto di Hollywood siamo ampiamente documentati in base a testimonianze... inconfutabili. Ed a tanto risultato siamo giunti con insperata ed irrisoria facilità.

Semplicissimo. Ci è bastato, infatti, sfogliare con un briciolo di attenzione quelle riviste che si definiscono « cinematografiche » soltanto perché, in qualunque momento, si trovano nelle privilegiate condizioni di potere informare sterminate masse ancellari sugli amori segreti di Lupe Velez « la torbida messicana » o sull'esatta circoscrizione dei celebri e diffusi polpacci di Mae West.

Della magica vita di Hollywood nulla sfugge ai sagaci direttori di quelle riviste. Sono dei veri diavoli. Attentissimi a carpire i centomila segreti, vorrebbero lanciare ad ogni ora edizioni straordinarie dei loro fogli per annunciare che le giarrettiere di Ginger Rogers sono di un suggestivo azzurro-notte e le camicette di Loretta Young di un tenero celestino.

Vinti dai sonni sui disordinati tavoli redazionali dopo l'immense fatica, sognano con molti mugolii di piacere che centinaia di stirloni invadono strade e piazze per offrire ad un pubblico avido e geloso le loro riviste colme di particolari sulla composizione della colazione mattutina di Joan Crawford. Pongono ad usura la materia grigia ospitata nei cervelli per distillare spietatamente didascalie da copione alla fotografia di Carole Lombard e, nell'infinità della famiglia, si vantano orgogliosamente di essere stati i primi a sapere che Tyrone Power usa la brillantina « Pic-Nic ».

A questi oscuri geni del rotocalco cinematografico, noi, che della turbinosa vita di Hollywood tutto ignoravamo, dobbiamo riconoscere infinita, in confidenza, però, paventiamo fin d'ora il brutto momento in cui smetteranno di occuparsi con tanto amore della vertiginosa metropoli californiana per interessarsi alla vita di Cinecittà ed informarci che De Sica si rade con le lamette « Tse-Tse » e Maria Denis dorme sul fianco sinistro.

10.

Tramonto del conferenziere

Il film che nella sua trama espone genialmente, con chiarezza concisa, varietà di accorgimenti tecnici, serietà che non sia musoneria, un problema sociale o scientifico fino a ieri confinato in libri quasi sempre illeggibili, ci riesce gradito più del film cosiddetto « commerciale » nel quale i personaggi parlano, litigano, cantano per 2500 metri unicamente per giustificare la sequenza finale nella quale lui e lei, fotografati in « flou », si baciano sul mento per non sciupare il trucco.

Questo genere di film ci piace perché King Vidor che affronta il problema dell'urbanesimo, Dieterle che ci « narra » la scoperta del vaccino Pasteur, Blasetti che in « Vecchia Guardia » torna a farci respirare l'atmosfera di uno storico momento della Patria, ci documentano su quel problema, quella scoperta, quel momento, come non vi sono riusciti, in tanti anni, cento conferenzieri in abito nero.

11.

Bartali

Forse Bartali interpreterà un film di carattere sportivo. Dopo gli esperimenti cinematografici di Bear, Camera e Schmeling, quello probabile del vincitore del Giro di Francia non è destinato a farci fare balzi di gioia. Tuttavia, se proprio Bartali non potesse farne a meno, vorremmo che almeno dieci divi della celluloid si dessero, in compenso, al ciclismo.

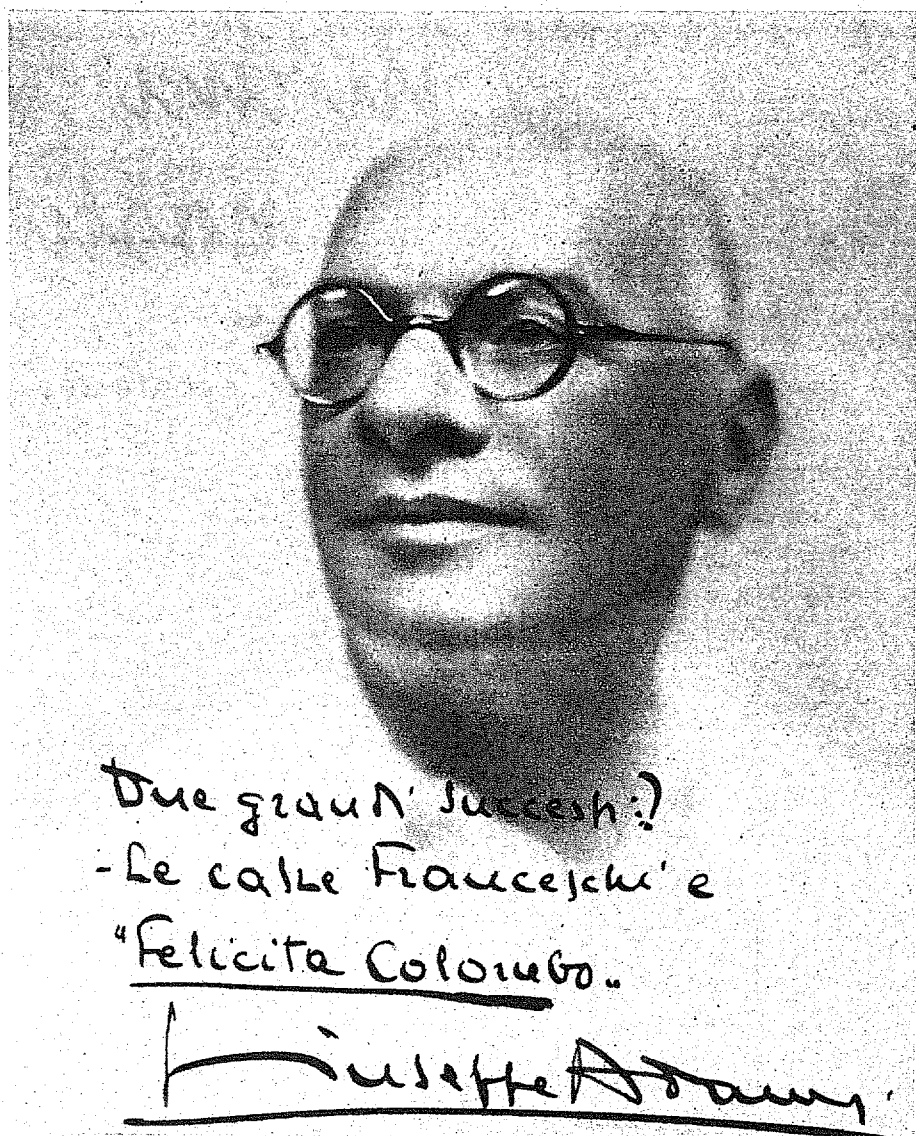
Bartali ci rimetterebbe. Il cinematografo, invece, ne trarrebbe grandissimo vantaggio.

Anio

Ursi K'mient
(Traduzione di Silvano Gigante).

(Proprietà riservata)

FINE



Due gran successi?
- Le calze Franceschi e
"Felicita Colombo".

Giuseppe Adamo.

Le calze Franceschi «mille aghi» delle quali intende parlare il commediografo Adamo, sono state giudicate le più belle del mondo. Le due nuove tinte «nube d'oro» e «brunze» sono le sfumature che armonizzano perfettamente ai vestiti di questa nuova stagione. E' inutile cercare di fare dei confronti fra le calze «mille aghi» e le altre calze in commercio. Le calze Franceschi «mille aghi» godono la fiducia delle donne intelligenti e di buon gusto. Per essere autentiche devono portare impresso il nome del loro creatore: Franceschi. Senza questo marchio sono delle volgari imitazioni. Le calze «mille aghi» si fabbricano in due pesi: uno leggerissimo come il respiro; l'altro sensibilmente più sostenuto e quindi più resistente. Ambedue i tipi costano L. 35.— il paio e si vendono esclusivamente al negozio Franceschi, via Manzoni 18 - Milano. Non è possibile trovarle in altro negozio di Italia. Alle lettrici di «Film» verranno consegnate in un artistico cofanetto portacalze che fa da degna cornice a così delicato capolavoro. Per riceverle fuori Milano aggiungere L. 1.—, ogni paio, per le spese postali.

CARLO ERBA
S. A.
MILANO



ANEMIA
ESAURIMENTO
ORGANICO
ASTENIA NERVOSA
CONVALESCENZE

Migliora rapidamente le
condizioni generali, regola-
izzando le funzioni femmi-
nili in tutti gli stati di de-
perimento, anemia, iponu-
trizione ed esaurimento.

MAGLIERIA ELASTICA
IN
SETA PURA
Bemberg
LANA IRRESTRINGIBILE

HiSCO

RADIOMARELLI
L'APPARECCHIO PIÙ DIFFUSO IN ITALIA.

Cappelli e riccioli all'insù...

Alle acconciature spetta quest'anno l'onore di aver segnata la direzione della nuova moda, una direzione che, in molti sensi, è abbastanza pericolosa, ma che ormai può considerarsi la sola ammessa per questa stagione. Già da due stagioni questo movimento dei capelli verso l'alto si andava di giorno in giorno accentuando, ma l'affermazione si è avuta quest'estate, con la moda di andare senza cappello. Infatti, queste testine pettinate a capelli quasi completamente tirati verso l'alto, e sboccianti poi in ricciolini vaporosi o scolpiti, disposti a forma di nido, sono non solo ammissibili, ma forse anche carine, solo quando sono interamente scoperte, perché allora la linea della pettinatura parte, si svolge e si conclude interamente, componendo col profilo o con l'ovale del volto un'armonia che, talvolta, è di una delicatezza squisita.

I guai, secondo me, cominciano proprio con i capelli, e questo è un assurdo, dato che, in genere, capelli e pettinature sono studiati in modo da potersi accordare nel modo migliore. Naturalmente io parlo delle pettinature normali, non di quelle che si vedono sulle attrici cinematografiche o sulle modelle che posano per le riviste di moda. Queste creature eccezionali ci presentano pettinature di una perfezione che resista l'incredibile, dove le ondulazioni vengono segnate con la precisione più matematica, dove ogni ricciolo è destinato a riempire un vuoto, così che il cappello sembra essere nato insieme con la pettinatura, piuttosto che essere stato semplicemente posato su questa. I parrucchieri e le parrucchiere di Hollywood sono celebri nel mondo, e infatti non vedrete mai nessuna donna pettinata tanto bene come nei film che ci vengono d'oltreoceano. Quei capelli luminosi e vaporosi, quelle ondu-

la sera prima di andare a letto, fate già la prova della pettinatura nuova, appuntando i capelli alla meglio e, nel segreto della vostra stanza da bagno, già tentate di abituarvi a questo vostro visino scoperto, alla fronte nuda, alla nuca rivelata, e state coltivando con amore i capelli più corti, quelli che per qualche mese vi faranno tribolare, perché sfuggiranno malignamente ad ogni forcinella e ad ogni pettine.

La moda ha veramente in sé un potere diabolico, perché v'è un momento in cui una qualsiasi cosa che vi è sembrata brutta e forse lo è, ma che è nella nota del giorno, diventa la cosa che dovete ammettere ad ogni costo, perché se non l'adottate prendete irrimediabilmente quell'aria antiquata che le donne di oggi temono più di tutto, e con ragione. In questa nostra epoca, in cui val più essere un tipo che essere veramente bella, la bellezza vera finisce col non avere troppa importanza, ma ne ha molta invece il fatto di essere in perfetto accordo col gusto del momento.

Così, se anche la pettinatura di oggi vi sta meno bene di quella di ieri, se i capelli di oggi, arrampicati sul capo e tutti un po' ridicoli, vi donano certo meno di quelli di ieri, non vi scoraggiate: pensate che tutte le donne si trovano nel vostro stesso caso e poi pensate anche che la moda, come verrà finalmente portata, è sempre diversa da quella proposta dai sarti, perché le donne intelligenti sanno, in ogni caso, con piccole modificazioni, aggiungendo o togliendo qualcosa, rendere capelli e vestiti i migliori amici della loro bellezza. In ogni modo, però, è sempre bene tener presente che se, a venti anni, una punta di ridicolo può essere affrontata e sopportata senza conseguenze gravi, quando si hanno due volte vent'anni l'eccentricità va dosata come se fosse un veleno. E certi capelli in vana o lasciati nella vetrina delle modiste dove, dopo tutto, fanno la loro brava figura, soprattutto perché si può immaginare sotto ad ognuno di essi il viso che ci vorrebbe e che, malgrado la nostra ferma convinzione, non è mai il nostro. Immaginate la comicità di certi visetti piccoli e minuti, sotto l'ombra di un cappello messo tutto sul davanti, che para occhi e naso. Pensate piuttosto che certe donne, col naso un po' pronunciato, adesso che hanno la nuca libera e quindi la testa più stretta — stretta, non a pera — possono trovare in quello che prima era un difetto quasi una consolazione. Attenete, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.



Un fiocchino di velluto nero, tanto leggero da parere trasparente quanto i ciuffi di capelli fermati all'insù.

lazioni larghe, morbide, che prendono la luce e la trattengono, quei riccioli che sembrano star su per miracolo, sono sempre fonte di meraviglia per le donne che osservino con occhio attento ogni particolare dell'eleganza delle attrici. Bisogna pensare che, dietro a queste attrici, durante tutta la durata di ogni ripresa del film, v'è il parrucchiere armato di ferri, di forcinelle, di spazzoline di ogni misura, di brillantina, e la pettinatura rimane quindi perfetta in ogni caso, sorvegliata così, minuto per minuto, ritoccata con competenza non appena un capello minaccia di uscire di posto. Questa perfezione costituisce la più forte minaccia per le donne, molte delle quali credono, in buona fede, che, una volta andate dal parrucchiere, magari dopo una costosa permanente, la pettinatura rimarrà intatta per almeno quindici giorni. Ma ahimè, a questo sogno corrisponde una realtà ben più dura. Si poteva copiare e conservare con una certa facilità la pettinatura da angelo più o meno caduto, di Anita Louise, di Ginger Rogers e di tante altre, ma provatevi un po' a copiare la pettinatura di Loretta Young in uno dei suoi film più recenti. Tutto andrà bene fino a che uscite dalle mani del parrucchiere, ma al mattino dopo vi accorgete come sia difficile conservare questo bene acquistato con ore di pazienza. E quando poi, su questa fragile architettura, vi proverete a posare un cappello, i riccioli al sommo del capo saranno nascosti, vi accorgete anche di non essere pettinata affatto, o perlomeno di essere pettinata nel modo peggiore, dato che i capelli non incorniceranno in nessun modo il viso e il cappello rimarrà sospeso, su questi capelli tirati senza grazia.

Le cose stanno dunque a questo punto, e una donna in quest'inizio della stagione invernale, avrà la doppia preoccupazione di scegliere la pettinatura nuova e i capelli nuovi. Potrete resistere forse ancora per qualche tempo e considerare come ancora abbastanza moderni i vostri riccioli sulla nuca, ma scommetto che già cominciate a sentire quell'inquietudine che prende ogni donna ogni volta che si rende conto di non essere perfettamente in regola con la moda. Certo,

la sera prima di andare a letto, fate già la prova della pettinatura nuova, appuntando i capelli alla meglio e, nel segreto della vostra stanza da bagno, già tentate di abituarvi a questo vostro visino scoperto, alla fronte nuda, alla nuca rivelata, e state coltivando con amore i capelli più corti, quelli che per qualche mese vi faranno tribolare, perché sfuggiranno malignamente ad ogni forcinella e ad ogni pettine.

La prova si è svolta durante tutta la giornata, davanti ad una giuria tecnica che si è vista presentare, durante le due prove, una di truccatura normale per ripresa di primo piano, l'altra di composizione o caratterizzazione, i più svariati tipi, dalla vedetta con le lunghe ciglia stilate al vecchio signore rispettabile, dal bevitore abituale con principio di malattia di fegato al primo attor giovane pieno di belle speranze, dalla signora di mezz'età convalescente al militare in riposo.

Magnifiche le barbe più diverse, son-

ataccature così perfette e così resistenti

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Vera

consolazione. Attente, attente, per carità; approfittate della moda per rendere pregi quelli che prima erano difetti ma, questo anno più che mai ascoltate le prediche dei vostri uomini.

Parliamo un poco dei giovani

Il condensatore

MINO DOLETTI, direttore responsabile

ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE
DI TUMMINELLI & C. - ROMA

0 Oggetto: MEDICINE.

ggi

MINO DOLETTI, direttore responsabile
ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE
DI TUMMINELLI & C. - ROMA



L'F. I. A. R. rimetterà successivamente al richiedente la regolare licenza.



La meravigliosa serie dei tessuti Albene, dona agli abiti da sera preziosità e ricchezza





Mariella Lotti (Scalera Film)



Joan Bennett e Randolph Scott nel nuovo film Paramount "The Texans".



La magnifica maschera di un giovane attore italiano, Mario Terchetti, che vedremo in "Piccoli naufraghi".



Vittorio De Sica e Umberto Melnati si allenano per un incontro di boxe (speriamo amichevole...).